LETTERA

DEL DOTTORE

VINCENZO SETTE

MEDICO

DI

S. A. I. il Sereniss. Principe Viceré

del Regno Lombardo-Veneto

AL DOTTORE

GIOVANNI STRAMBIO

CONCERNENTE LE ITALIANE TEORETICHE CONTROVERSIE, ALCUNI FATTI PRATICI PUBBLICATI NEL *GIORNALE CRITICO DI MEDICINA ANALITICA*, E DEL ZEA MAÏS CONSIDERATO QUAL CAUSA DELLA PELLAGRA.

Aggiuntavi la Risposta dello Strambio.

MILANO
Presso la Società tipografica de' Classici italiani
1826.

MILANO, co' tipi di Gio. Giuseppe Destefanis,
a S. Zeno, N. 534.



Collega ed amico distintissimo.

Da Vienna in Austria il 15 *ottobre* 1826.

Eccomi finalmente a voi, e per non mancare affatto ad ogni dovere di urbanità, e per dissipare tutte quelle nebbie che per avventura attorno di me cominciar potessero a raccogliersi in conseguenza di sì lungo silenzio. È forza il confessare che una serie di motivi non disprezzabili distratto mi tenevano dall'incontrare i vostri desiderj, non lasciandomi rispondere ai replicati vostri eccitamenti. Ma frattanto un'altra serie di ragioni insorse a costringermivi, talchè da una tale varietà di conflitti n'emerse una folla di argomentini, ed il bisogno di toccarli tutti, almeno superficialmente; ciocchè mi prefiggo di fare con questa mia lettera, pronto sempre a diffondermi sopra ciascheduno di essi ogni qual volta desiderio vi prendesse di chiamarmi a questo. Il vostro buon animo accetti il presente *pot-pourri* in riscontro di tutti gli antecedenti o a voce od in

inscritto a me diretti, e la vostra docilità, abbastanza oramai da voi stesso resa pubblica, tolleri se usando talvolta dell'abituale mia lealtà io scriva franco ed ingenuo ciò che penso per intimo convincimento.

Che il ceto medico italiano, e per ceto io m'intendo la parte maggiore e la più sana de' medici, esaurita fino alle radici la tolleranza, mettersi finalmente dovesse ad una reazione tanto per impedire gli ulteriori progressi di una indecente diffamazione, quanto per riguadagnare quel decoro per cui stette sempre e starà a fronte orgogliosa in cospetto delle altre nazioni, seco voi ho sempre convenuto, e con ardente desiderio l'ho desiderato: che le vie ed i modi poi pe' quali dapprincipio intraprendeste, d'altronde con molto coraggio, a battere una tale carriera, quanto utile per l'umanità, altrettanto doverosa ad un medico filantropo, fossero de' più idonei ed insieme de' più commendevoli, accordarlo non potrei senza mancare a me stesso. Quel sommo precetto del grande Cancelliere: *Omnes in universum monitos volumus, ut scientiae veros fines cogitent, nec eos aut animi causa petant, aut ad contentionem, aut ut alios despiciant, aut ad commodum, aut ad famam, aut ad potentiam, aut hujusmodi inferiora, sed ad meritum et usus vitae*, EAMQUE IN CHARITATE PERFICIANT ET REGANT, fu in tutte le parti obbedita? La docilità del vostro animo, esuberantemente dimostrata anco al di là di ogni aspettazione nella seconda vostra lettera al prof. Meli,

mi risponda : *Et quia hoc in loco de summo mortalium bono agitur, ideo ab hoc rixae, contentiones, et jurgia procul amandentur, odia pariter, calumniae et persecutiones longe recedant*, soggiungeva altro de' nostri santi padri che non mi sembra da voi religiosamente seguito.

Non istarò a negare per altro che una sensibile moderazione sempre più progressiva non si distingua nelle ultime mosse della lodevolissima vostra carriera, in cui bene spesso trovarsi devono a fiere lotte il vostro genio ed il vostro temperamento, aizzati da uno zelo poco comune: ma la fredda ragione mai abbandoni il vostro criterio in modo che nè pure il sospetto, se non il nome, di una qualche personalità apparire vi possa. Si tratti la scienza, e si trascurino le persone: la storia farà di esse con inappellabile giudizio quel giusto disprezzo che potrebbero meritarsi.

Felicissimi ingegni, scrittori tersi si sono associati e vanno tuttogiorno unendosi a voi per rafforzare la vostra causa, fregiando il Giornale critico di pezzi preziosi; ma del fango lo imbratta ancora. Tralasciate, vi prego, di accogliere certe produzioni nelle quali altro scopo forse non ha l' autore tranne di quello di snaturare il fatto onde coprire le proprie mancanze, o di scagliare accuse contro qualche collega onde encomiar se stesso. Voi pure avete delle eccellenti osservazioni che a basi massiccie potrebbero essere impiegate. Ma fra queste sceglicte i fatti che voi stesso aveste la opportunità di vedere e di meditare;

presentateli con severa analisi descrittiva senza spingere certi confronti più personali che scientifici; lasciate il campo al pubblico e per li paralelli e per li giudizj. Così non vi avverrà d' inciampare giammai in disgustosi risultamenti, e la mordace critica della satira non troverà briciola di alimento. La vostra buona fede non vi trascini alla credenza di storie mediche dall' altrui bocca narrate. Medico sagace qual siete, non dovreste abbisognare di questo avvertimento. Una storia imperfetta od a talento snaturata vi farà trarre delle fallaci conseguenze dannosissime per la scienza, e vi moverà contro delle schiere di satirici che metteranno a' cieli le loro grida.

E perchè non abbiate ad avervene a male di questo mio amico avvertimento reputandolo semplicemente di astrazione, e per giustificare a pari tempo la mia franchezza anche in faccia al Pubblico, mi fo permesso di rimarcare che le tre storie, a riprese riportate nel vostro Giornale, le quali sole essere potevano a mia cognizione, perchè in esse avuto io avea non lieve parte, comparvero talmente alterate nell' essenziale loro natura da far nascere in me la più straordinaria sorpresa, non disgiunta da un qualche sentimento di sdegno per le dannose conseguenze che potevano cagionare. E ciò perchè avvenne? Perchè la vostra buona fede piegando male e poggiando peggio, è passata a pubblicare storie di ammalati da essa non viste, ma dietro le relazioni di persone o male informate, o male intenzionate. Voi

già m' intendete, ch' io mi riferisco alle storie della signora Ambrosoni, del conte Annoni e di quel cospicuo Patrizio, di cui testè parlaste nel volume secondo. Io lascerò la prima, sopra cui abbastanza già fu detto; mi soffermerò a due punti soli della seconda, per esaminare poscia con più di particolarità la terza, la quale per molti rapporti deve meritarsi la nostra attenzione.

Come mai sopra una storia manchevole delle più necessarie essenzialità, qual è quella del fu conte Annoni, permettere vi potevate delle discussioni con cattedratiche eccezioni a qualche principio fisio-patologico, o pato-terapeutico di alcuni venerandi maestri che furono invitati al letto del nobile infermo per dire il loro parere? Come potevate dichiarare insussistenti le idee di Bouillaud e di Gall, relative alla residenza ne' lobuli anteriori cerebrali dell' organo destinato a dirigere i movimenti del linguaggio articolato, se negli ultimi mesi di sua vita l' infelice Conte tentava di evitare le grandi conversazioni, appunto perchè non infrequentemente gli avveniva di trovarsi alla metà di un periodo a bocca aperta, sospeso ogni accento, e smarrito all' improvviso il filo de' suoi discorsi non solo, ma perduta anco ogni reminiscenza del soggetto trattato? E questa circostanza, la quale pesar doveva più di ogni altra sopra un animo gentile, fu la prima che indicata mi venne dall' affettuosissima di lui consorte fino dalla prima volta ch' ebbi l' onore di essere consultato, viene da voi nella storia ta-

ciuta ! E poi, come in coscienza, partendo da sole leggi fisiologiche, potevate rigettare con sì poco garbo le deduzioni patologiche pronunciate da clinici rispettabili, sulla possibilità del traslocamento di un' irritazione di natura erpetica dal tessuto dermoideo alle appartenenze encefaliche, trascurando degli elementi storici essenziali, quali sarebbero, p. e., l' indole primitiva dell' erpete medesimo, sempre vagante nel sig. Conte, che per molti anni non solo ricercava incessantemente nuove sedi sull' esteriore del corpo, ma invadeva con frequenza ancora la mucosa gastro-enterica in modo da apportare per lunghi tratti i proteiformi fenomeni dell' ipocondriasi, ed una tale dispessia da far temere di consunzione ogni qual volta la cute mostrava di esserne pressochè guarita ? Perchè tacere l' altro elemento storico della grave caduta da cavallo, avvenuta con contracolpo cerebrale alcuni anni prima, che fissato avea l' epoca di un cambiamento notevole nelle forme di sofferenza del sig. Conte, mentre cessarono affatto i rapporti morbosi della pelle coll' apparato gastro-enterico, e se ne stabilirono invece de' nuovi tra quella e l' encefalo ? Alla perenne dispessia successe appunto allora il buon appetito, al dimagramento la bella nutrizione, ed insorsero in lor luogo delle ricorrenti cefalalgie, la cui veemenza e durata stavano appunto in ragione inversa dello stato d' irritazione in cui si trovava la pelle. Pretendete voi forse che le medesime leggi de' consensi nelle azioni fisiologiche regolino invariabilmente anche i con-

sensi delle aberrazioni patologiche? Ma lasciamo questa pure e passiamo alla terza storia.

L'egregio e rispettabile Patrizio adunque, in vostro dire, trascurata una bronchitide, non chiamò il cav. Locatelli che quando erasi fatta febbrile. Tre salassi rallentarono il morbo, talchè altro medico reputava doversi rispettare il sangue; ma l' avvedutezza del primo conobbe la necessità del quarto salasso. Gli sputi intanto divennero purulenti, e gonfiarono di edema tutte le estremità di un lato. Il curante ciò nondimeno insisteva a spingere le sottrazioni sanguigne fino al numero di undici, ed ecco sparire edemazie, sputi purulenti, e ritornare la salute nell' ottimo Cavaliere.

Dietro a questo medico racconto, reso autorevolissimo dalla citazione del rispettabile Professsore curante, qual neofita si ristarà dal profondere sanguigne a tutta insistenza nelle edemazie che avvengono a corso avanzato della moltiforme famiglia delle flogosi anche in soggetti disanguati? E qui a mio parere, quand' anche veritiero ne andasse il fatto da voi descritto, somma prudenza e delicate precauzioni impiegare dovevansi nella sua narrazione, per non dare campo agli abusi, segnatamente a' nostri giorni e presso di noi medesimi, ove tra non pochi nostri colleghi il più sfrenato Botallismo cozza acremente coll' altrettanto dannoso suo estremo contrario la flebotofobia! Dannosa torna al Pubblico la vostra storia anche perchè secondo essa apparisce che, tranne il sa-

lasso, nessun altro presidio terapeutico il caval. Locatelli avesse impiegato in quella minacciante malattia, nella quale ben dite che gran numero di cittadini s'interessavano alla vita dell' illustre malato. Col vizioso abbandono che attualmente osserviamo di quasi tutta la materia medica, se si eccettua il tartaro emetico, il cremore di tartaro, il nitro, il tamarindo (pressochè sole armi di battaglia contro tutte le malattie), quale appoggio non troverebbero nella vostra relazione gl' innovatori, molto più che per l'esatta applicazione di questa loro massima terapeutica, altra fatica non si esige che quella di rigettare qualunque osservazione che da' nostri antenati e dagli stessi nostri maestri ci fu tramandata! Ma fortunatamente la cosa non passò quale voi in buona fede la dipingeste, ed il Pubblico lo deve sapere.

L'ottimo Patrizio piucchè quinquagenario, di non robusta forza radicale, con disposizioni ipocondriache, gastigatissimo in ogni conto di vita, nelle prime settimane di lenta bronchitide trascurato avea il medico, ma non le medicine, mentre prese ogni giorno o cassia, o magnesia, o cremore di tartaro, abbandonandosi inoltre ad una dieta abbastanza severa. Sviluppandosi frattanto la febbre, il caval. Locatelli, senza lasciarsi illudere dall' apparente fallace debolezza, applicò in tutta l' estensione il trattamento antiflogistico; ma la malattia dando solamente di tratto in tratto un qualche indizio di calma, progrediva con minaccie. Al cav. Locatelli si aggiunse il dott. Cerri,

quindi il dott. Martinelli. Persistendo con trattamento antiflogistico evacuante, il malato avanzava agli estremi con pericolo d' imminente soffocazione. In decima giornata circa dopo la prima sanguigna io venni onorato di urgente invito di unirmi a colleghi sì rispettabili per uno scopo così interessante, quello cioè di cercare de' mezzi di difesa e di sollievo al sig. Cavaliere. Undici erano state le sanguigne usate; e si aveva battuto non senza profondissime ragioni il tubo gastro-enterico in tutti i giorni. E qui mi permetterete ch' io continui a fare le parti di uno storico semplice, anzichè quelle dello storico medico. Non si tratta di ragionare sopra la convenienza di una qualche massima scientifica, ma di far conoscere la fallacia della narrazione di un fatto; le deduzioni vengono allora da se stesse. *Démontrer une erreur c'est plus que découvrir une vérité.*

Si convenne adunque unanimemente che il processo di flogosi a carico della mucosa aerea tuttora persistesse col centro del suo focolare alla biforcazione de' bronchi; che si dovesse continuare il trattamento antiflogistico, ma con qualche modificazione secondo le esigenze del momento; cioè lasciando, se mi vien permessa l'espressione, i mezzi evacuanti diretti per piegare invece agl' indiretti, rendendo cioè più attivi gli apparati organici secretorj ed escretorj in generale. Si decise quindi di continuare il kermes, il nitro, l' ossimele squillitico; si propose l' aggiunta di una decozione di poligala, e di due vescicanti alle

braccia; locchè venne adottato senza alcuna renitenza.

Lungi dall'aggravarsi le ambascie per l'irritazione delle cantaridi, siccome da taluno si temeva, il nobile infermo ne sentì pronta calma. Gli sputi sussistevano però pessimi, il singhiozzo molestava, le spasmodie toraciche spaventavano, e nessuna speranza di salute restava al pensare della maggior parte degli astanti. Si persiste nel trattamento. Al terzo giorno compariscono degli indizi di edema nel piede e nella mano sinistra. Replicansi altri due vescicanti; all' ossimele si sostituisce l' estratto di squilla, proseguendo ancora col nitro, col kermes, colla poligala, ed alla dieta strettamente acquosa si sostituiscono delle decozioni sature di pane preparate col brodo di vitello. Gli edemi accrescono: l' ammalato fa chiamare di notte con urgenza il cav. Locatelli, e vuol essere subito salassato, perchè sente riaccendersi l' infiammazione. Ma la fredda perspicacia del Clinico non ravvisa degl' indizj bastevoli, e protesta con tratto della caratteristica sua lealtà di non trovarsi abbastanza autorizzato a permettere una nuova sanguigna senza il consenso degli altri colleghi. Tutti noi nella mattina susseguente appoggiamo concordemente il sig. dott. Locatelli, non osservando indicazioni visibili per aver a decampare dal metodo intrapreso. Frattanto una qualche mutazione migliorativa si distingue negli sputi; il torace si mostra meno angustiato; subentra un po' di calma; s' aumentano le orine; i polsi si rendono più

sciolti, più espansi; ma l'edema si propaga al dorso ed alla faccia. Applicansi altri due vescicanti; si spinge il nitro alle tre dramme giornaliere, perchè la mucosa gastro-enterica lo permette; il kermes e la squilla si portano a dieci grani in ventiquattr' ore; s' insiste colla poligala e col brodo, sostituendo solo de' ranocchi al vitello per aderire alle brame dell' infermo.

Frattanto il quadro fenomenologico generale lentamente megliora; ma gli edemi, se diminuiscono per qualche ora, sembrano farlo onde ricomparire più vasti. Le orine per altro si rendono copiose al grado di riempire tre pinte nello spazio di dodici ore, ed il ventre si fa scorrevole con materie più o meno poltigliose. L'edema persiste; ma altrettanto noi persistiamo coll' adottato trattamento. Finalmente dopo dieci giorni l'orizzonte lentamente si rischiara, ma noi non lasciamo nè i vescicanti, nè il nitro, nè il kermes, nè la squilla, nè la poligala, ma solo ne degradiamo con pari proporzione le dosi, finchè con generale giubilo rimettiamo alle infatigabili cure dell' affettuosissima consorte, all'impazienza cordiale degli amici il nobile nostro convalescente.

Ora raffrontate, ve ne prego, raffrontate le due relazioni, e tralasciate dall' arrossire della vostra buona fede, se lo potete. Ad un medico di genio pari vostro, ad uno zelante propugnatore della sana medicina pratica, quali punti a discussioni veramente utili emersi non vi sarebbero, se invece di appoggiarvi al primo relatore, chiun-

que egli sia stato, vi foste data la pena di approfondarvi con più di verità nella conoscenza genuina di quel fatto prima di mettervi alla sua pubblicazione? Così, invece di assicurare che la ostinata insistenza esclusiva ne' soli salassi giunta era a vincere la bronchitide non solo, ma a dissipare ancora i successivi edemi, riconducendo alla primitiva salute l' ottimo Cavaliere, quanto meglio tornato non sarebbe che proposto vi foste in discussione alcuni de' seguenti quesiti! e lo avreste fatto, ne sono certo per la piena conoscenza del vostro carattere, se la buona fede non vi avesse indotto a male piegare.

1.° Nel decorso delle flogosi si dà egli il momento in cui permanendo tuttora del loro processo in onta alle replicate deplezioni sanguigne usate, sia più utile di abbandonare queste piuttosto che spingere le loro repliche finchè sussiste la primitiva forma, e lasciare così all' intimo lavorio delle organiche reazioni la dissipazione di ogni rimanenza tanto primitiva che secondaria?

2.° Esistono de' criterj pratici per conoscere questo momento importantissimo?

3.° A tale periodo, è egli di giovamento più che in qualunque altro quell' ordine di rimedj chiamati antiflogistici, i quali dirigono la speciale loro azione all' aumento di alcune secrezioni ed escrezioni?

4.° Può un clinico, durante il periodo acuto di una bronchitide, dichiarare purulento lo sputo senza la precedenza d' indizj visibili di un processo disorganizzante?

5.° Possono alcune ghiandolette situate nella biforcazione bronchiale, trovandosi prese da flogosi od anche da sola irritazione, somministare in abbondanza del materiale atto a mascherare le buone apparenze degli escreati, ed a trarre in errore de' pratici anco esperti?

6.° Nel finire di alcuni processi flogistici possono manifestarsi degli edemi indipendentemente dalla natura stessa della primitiva condizione patologica?

7.° L' edema di un braccio, di una gamba, della faccia, in ultimo decorso di acuto morbo polmonico, può recare de' timori per una disorganizzazione più o meno profonda ne' tessuti di quell' organo, allorchè la sua fenomenologia visibilmente megliora, ec.?

Ecco alcune delle proposizioni a corollarj di reale utilità per la buona medicina pratica, che vi si sarebbero presentate se seguìto ci aveste in quella spinosa cura, che a noi pure successivamente si andavano presentando, e che con tutta tranquillità discutevamo reciprocamente or l' uno or l' altro rischiarandoci le idee, e convincendoci reciprocamente con quella rispettosa moderazione che riesce di utilità per gli ammalati, di tranquillità alle famiglie e di decoro al nostro ceto.

Ma è tempo di passare avanti, sperando che sarete rimasto convinto della ragionevolezza delle mie critiche osservazioni.

Ripeterò ora senza esitazione, che provai una reale

compiacenza al primo sentire dell' ardimentoso assunto che intraprendeste, che ne lodai infinitamente lo scopo adocchiato, ma che approvare non poteva i mezzi dapprincipio adottati per ottenerlo, siccome anche a voce personalmente ebbi il piacere dirlo a voi stesso. Quindi m' invitaste con lettera a vostro collaboratore e mi tacqui; mi pubblicaste medico localizzatore, e lasciai correre anche questa qualifica, non senza ridere peraltro, trovando a pari tempo che il professore Tommasini di Bologna propendeva a farmi credere uno de' rigenerati suoi seguaci. Grave rancore d' altronde suscitato avrebbe in me un fatto di simile natura per l' anfibologico carattere medico con cui ad una medesima epoca io veniva presentato al Pubblico, se ingegni di me molto più felici, pensatori profondi ben conosciuti dal Pubblico siccome contrarj alla Scuola bolognese, trovati non si fossero in condizione eguale alla mia. Egli è verissimo che col professore Tommasini ebbi la fortuna e la gloria di trovarmi in unanime concerto nella scelta de' mezzi terapeutici da usarsi nel trattamento di un ascite in ragguardevolissimo personaggio, ma i principj pato-terapeutici donde partivano le nostre deduzioni erano ben diversi! Per me giudicai sempre, e giudicherò dannosa imprudenza quella di voler muovere delle questioni teoretiche durante il trattamento di una malattia, quando unanimemente si convenga fra consultati nella scelta de' mezzi da impiegarsi. Del resto io non cesserò di ricordare con piacere quella

onorevole circostanza per cui mi fu procurato l'invidiabile bene di potere per più giorni ammirare davvicino le doti dell'animo, il genio e la dottrina di un tanto illustre Professore.

A quale grado peraltro io venissi sedotto dall'abbagliante filosofica semplicità delle teorie diatesiche durante i cinque lustri della mia medica carriera, non sarà difficile di dimostrarlo. Educato al principiare del secolo nella patria Università di Padova, quando i principj della scozzese dottrina rigogliosissimi mostravano di acclimatizzarsi fra le italiche menti, m'ebbi a principale maestro il rispettabile professore Fanzago, che si è reso appunto celeberrimo anche come fautore delle diatesi. Fortunatamente però la stretta famigliarità di cui mi onorava quel dotto Professore, che valse a stringere poscia de' vincoli per me preziosissimi di amicizia, operò a meraviglia nel tenermi lontano da quel punto di fascino che una volta incontrato, la tranquilla osservazione, la fredda ragione non hanno più luogo. Mi fu facile il conoscere che un intimo convincimento d'infallibilità de' principj insegnati non regnava in esso lui, ma che piuttosto li adottava, perchè dovendo servire alla pubblica istruzione era necessario di trasmettere un ordine regolare d'idee nella gioventù studiosa, e che trovava quest'ordine più chiaro nelle dottrine eccitabilistiche, piuttosto che in qualunque altra preesistente o contemporanea. E già il di lui Saggio sulle differenze essenziali delle malattie universali, la di lui Patologia mo-

strano abbastanza come il suo genio sdegnasse di trovarsi avvinto fra gli aridi confini del dinamismo scozzese, e cominciasse già fin d'allora ad aprire delle vie, per le quali la maggior parte degli altri fautori successivamente si sottrassero.

Così preparato sortii tutto solo nello spinosissimo labirinto della medicina pratica privata, frammezzo a numerosa popolazione, e circondato da colleghi *praticoni*, come li chiama il volgo, non chè da molti chirurgastri che abusivamente esercitavano anche la medicina. Per avere una qualche divisa esteriore io vestiva almeno con le parole la browniana, ma la più trepidante dubitazione non si dipartiva mai dalla mia mente. Intanto cominciai subito meco stesso ad arrossire scorgendo come que' chirurgastri, i quali altre medicine non conoscendo che le purgative, riuscivano non rare volte più felici di me nel trattamento di molte malattie: ne osservai alcune altre, fra di esse rassomigliantissime, guarire con trattamenti differenti, e talvolta anche opposti; talchè quasi senza avvedermene mi trovai tutto pieno delle seguenti considerazioni. La vita non è dunque uno stato passivo, ma racchiude nella sua essenza delle forze marcatissime per la propria conservazione; forze che resistendo anche a de' cattivi trattamenti, trionfare la fanno ad un tempo e del male e de' rimedj male applicati. E s' ella è così, dunque falsa la base della scozzese dottrina, dunque verissima, sussistente, attiva una potenza nella vita; ed eccomi quindi ad un tratto per intimo convin-

cimento rinculare ne' principj dell'ippocratica medicina. « Les forces seules de la vie peuvent donc guérir des malades (ripeteva fra me stesso seguendo « le parole di un saggio Clinico), mais quelquefois elles rencontrent des obstacles qui les gênent « dans leurs actions, et qui les consument inutilement. Le médecin doit être le ministre de la « vie: observateur attentif, il doit étudier sa marche. Si cette marche est ferme, sûre, égale et « sans écart, le médecin doit l'observer en silence, « et se garder de la troubler par des remèdes au « moins inutiles; si cette marche est embarrassée, « il doit la faciliter; si elle est trop lente ou trop « rapide, l'accélérer ou retarder. Il doit se borner « quelquefois à régler le regime pour remplir son « objet, quelquefois employer des médicaments. « L'action d'un médicament, introduit dans le corps « humain, est une force nouvelle combinée avec « l'ensemble des forces qui font la vie. »

La vita adunque nelle sue manifestazioni divenne allora l'oggetto principale delle mie libere investigazioni, della mia costante meditazione; ma siccome queste manifestazioni mi si presentavano sempre variamente modificate in tutti i casi pratici che mi occorrevano di osservare, così ricorsi all' appoggio della fisiologia per i necessarj paralleli e confronti, strettamente tenendomi saldo alle nozioni anatomiche per non aver a vagare. Le stesse autopsie ben di sovente vennero chiamate in ajuto: ma ciò non bastava ancora; sentii a mano a mano la necessità della fisiologia comparata, e

fu allora che mi abbandonai allo studio anche di questa, contemplandola dall' uomo al polipo, dal cedro del Libano alla più minuta muffa, e spingendomi ancora oltre di ciò fra le cristallizzazioni, nelle roccie, ec., ec.

Cosa sia organizzazione, quali i suoi attributi, quali le forze che da essa emanano, e con quale variabilità di manifestazione a norma della varietà de' tessuti, dell' età, del sesso, del temperamento, del clima, delle abitudini, ec.; quale l' influenza di una parte dell' organismo sul tutto, e del tutto sulle singole sue parti; quali le loro forze speciali, e quali quelle di relazione generale, ec., ec, mi si presentarono a caratteri eminenti, e fermarono la mia attenzione. Mi fu facile allora di conoscere che delle modificazioni devono darsi nelle manifestazioni quando l'impasto organico fosse manchevole in taluna delle dovute normalità, ec. L' organizzazione per me era tutto, e dalla sua essenza, da' suoi attributi io cercava di trarre la ragione sufficiente di ogni fenomeno; e già trapassato avrei certi confini, se appunto profondamente meditandola in tutti i suoi stati, non mi si fosse affacciata la seguente riflessione. Se le forze della vita e le loro manifestazioni sono il risultato della struttura organica, non avranno potuto preesistere alla organizzazione stessa, nè presiedere alla prima sua origine: dunque darsi deve altra forza straniera primitiva che presieda e che diriga l'organizzazione; forza che distinta pure esser deve dal principio intelligente, giacchè le piante sono organizzate, vi-

vono, ammalano, muojono senza dare indizj d'intendimento. E qui senza essere strettamente nè Stoico, nè Peripatetico, nè Wirdigiano, nè Paracelsista, nè Stahliano, nè Mesmeriano, nè Schellingiano, adottai l'idea di una forza primitiva generale, libera, in istato di continua attuosità, la quale dirigendosi allo scopo dell'organizzazione si trasfonde in essa, si modifica, e vi si sottomette fino ad un certo punto complicandosi, e quindi si esterna con le varie manifestazioni indicate.

Con tali principj alla mente, scortato da tutte quelle risorse che può somministrare il nostro spirito, condotto senza prevenzioni, continuai la carriera medica, tenendomi alla lettura ed alla meditazione de' grandi osservatori da Ippocrate a noi; nè giudicai indecoroso perfino di sentire le stesse donnicciuole del volgo, se l'accidente cadeva, conservatrici talvolta di utili tradizioni pratiche. E così in mezzo ad un vasto campo di ammalati, con tranquille osservazioni, con rigorose analogie, con analitiche deduzioni mi formai quel medico (pasticciere dirà taluno e se lo creda in santa pace) che sono, ma liberato da qualunque sistema.

Fu allora che cominciai a sentire ed a conoscere la somma importanza, la sorprendente frequenza del processo di flogosi negli stati morbosi; nemico più o meno palese, sempre però il più pericoloso per la tessitura organica, quantunque alle volte mostri di tornare in utile risultamento nelle mani degli esperti professori; fu allora che passai ad ammettere alcune differenze marcate,

reali e necessarie per le viste pratiche, fra il processo d'irritazione, ed il surriferito di flogosi; e fu allora che principiai a spingere le mie ricerche nelle diverse località dell'organismo, onde rinvenire le primitive origini de' malori. Nè credere vogliate però ch'io ciecamente odii i sistemi tutti di medicina, ed in tutte le loro parti; mentre anzi mi compiacqui sempre, e mi compiaccio anche presentemente di consacrare a questi parti di esaltamento dell'umano ingegno una qualche ora di ozio: tremo solo e pavento della loro applicazione. In ognuno di essi trovai sempre un qualche nucleo, un qualche germoglio preziosissimo; ma fatalmente svisato bentosto per quella dannosissima smania di voler applicare con generalità alla natura organica vivente, sia in istato fisiologico come in condizione patologica, un qualche fatto particolare anche giusto e vero in se stesso, subito che si abbia avuto la fortuna di poterlo conoscere.

Ch'io non sia stato diatesista, una pubblica prova l'avete già nelle Memorie sulla Pellagra del professore Fanzago, stampate in Padova nel 1815. Fra di esse sta inserita una mia lunga lettera diretta a quel buon maestro, in cui dopo di avere fatto cenno di qualche mio modo di pensare di allora in patogenia, aggiunsi: *Con ciò io non pretendo per altro di voler abbattere di fronte la bella teoria delle diatesi, ancorchè mi è forza confessare che in questo punto solo vivo ancora discepolo insubordinato. Forse il tempo e l'assidua osservazione mi faran conoscere reale ciò che*

adesso non ravviso che un filosofico sogno. Ora il vostro spirito penetrante conoscerà che quando un giovane medico dal 1800 al 1815 non si sentiva ancora sedotto dall' abbagliante facilità di quelle teorie, molto meno piegarvi poteva successivamente, e per la maturità che s' incontra ne' pensamenti, e per la pubblicazione di eccellenti lavori in confutazione di esse, che verso quell' epoca comminciarono a comparire in pubblico.

Premesso tutto questo in iscorcio relativamente alla mia vita medica, in qualche luogo anche non senza il sagrificio dell' amor proprio alla sincerità, riscontro la vostra Circolare a stampa 1 marzo anno corrente, e dichiaro per la terza volta di essere intimamente seco voi d' accordo per l' utilissimo scopo che a vostra buona lode vi siete prefisso, e lungi dal fare ostacoli, essermi piacevole anzi di vedere il mio nome inscritto nel catalogo di que' medici empirico-analitici, i quali convenientemente istituiti, tremano degli errori in cui trascina l' osservare con prevenzione i fenomeni della natura organica vivente, e battono la loro carriera colla scorta di un razionale eclettismo.

Ecco, pregiatissimo Collega, incontrate le vostre ricerche, ed ecco soddisfatto in qualche modo finalmente all' obbligo da me assunto, in onta alle molteplici distrazioni de' viaggi e della mia lunga dimora in una delle più fiorenti capitali d' Europa, da dove ho il bene d' inviarvi la presente, quivi appunto ultimata alla meglio per non mancare alla parola data.

Ma chiudere non posso, ancorchè conosca di avere trapassato i limiti della convenienza, senza far parola su di un punto che lessi, viaggio facendo, in una delle ultime puntate del vostro Giornale: alle pagine 23-25 della Biblioteca pei medici localizzatori, vol. I, voi fate conoscere che siete per pubblicare de' nuovi lavori sulla Pellagra, essendovi condotto con rigoroso *metodo di eliminazione* alla ricerca delle vere cagioni produttrici di quella fatalissima malattia; lasciando anche sentire la lusinga di averle conosciute e precisate. Siccome dieci anni fa anch'io mi andava intrattenendo su di questo importantissimo punto, senza la scoperta del quale mai si arriverebbe a difendere le nostre popolazioni da quel flagello; e siccome nel 1817 anch'io credeva di avere già afferrato colla mente il solo, il vero principio efficiente nell'umano organismo della condizione pellagrosa, date le semplici predisposizioni generali ad ammalare per vizj di assimilazione; così non vi riesca discaro se continuo ad intrattenervi anche su di ciò, giustificando col fatto sempre più la qualificazione di *Pot-pourri*, che diedi al mio scritto.

Ogni lavoro fu da me sospeso però al principiare del 1817, epoca fatale in cui colpito da gravissimo tifo petecchiale me ne rimasi col fisico sì guasto, che semiparalizzato anche il morale, s'allontanò da me ogni buona disposizione a persistere e ad avanzare con nuove analitiche ricerche in alcun punti difficili della nostra scienza, e mi trovai dominato perennemente da un'inquieta noja,

da un disgusto a tutto; veleni possenti pei lavori d'intelletto. Adesso però che, mercè alla Divina Provvidenza, l'andamento delle funzioni sembra alquanto riordinarsi, torno di nuovo con piacere sugli abbandonati passi, ed eccovene una prova.

Un rigoroso metodo di eliminazione, la guida meno fallace nelle investigazioni di simil fatta, mi avea condotto fino d'allora a dover escludere ad una ad una, colla ragione sempre sostenuta da fatti, tutte le cause che fino a quell'epoca a mia cognizione si erano incolpate siccome capaci di produrre la pellagra. Ciò fatto, credetti di mantenermi fermo nel principio, che, poichè queste cause prese ad una ad una e severamente esaminate perdevano tutte il loro valore, neppure insieme congiunte potessero acquistare quella forza che da taluno loro si attribuiva. Qualche scrittore peraltro sembravami avvicinarsi al vero colle sue ricerche, co' suoi sospetti; ma, a mio credere, non progrediva quindi a comprovare il suo assunto con abbastanza di chiarezza, o finiva coll'applicare in falso le sue osservazioni. Così quelli che propendevano a notare nell'uso del Maïs la funesta cagione della pellagra mostravano di fondarsi sopra sode ragioni, ma ben tosto la maggior parte di essi traviava dal retto sentiero rintracciando nella mancanza di alcuni principj in questo cereale la sorgente del malore. Ma le antiche storie degli anacoreti, le vite quasi à noi contemporanee di non pochi austeri monaci, i costumi attuali di qualche popolo in fatto di vitto, l'innocente copiosissimo

uso del Maïs che viene fatto nella primitiva sua patria originaria, smentiva le supposizioni, e mostrava di troncare ogni via per progredire.

Tuttavolta l'osservazione che la pellagra non si sviluppava che ne' soli paesi ed in quelle classi delle popolazioni nelle quali il Maïs serviva di alimento pressochè esclusivo, e la riflessione che la pellagra comparve in Italia ove e quando questo cereale sostituito erasi a tanti altri che lentamente andavansi abbandonando in proporzione diretta coll'aumento della sua coltivazione, bastarono a fermare la mia attenzione.

Le pretese gravi obbiezioni portate contro l'indicata contemporaneità della comparsa della pellagra con l'epoca della diffusione dell'uso del Maïs in alimento presso ad alcuni popoli, non avevano forza in chi conoscere poteva la storia precisa, dettagliata dell'introduzione e della coltivazione di questa pianta. Il Maïs fu portato in Europa da Colombo, dicevano, sul finire del secolo decimoquinto: la pellagra fu osservata per la prima volta alla metà del secolo decimottavo; dunque non può ammettersi la contemporaneità.

È necessario però di portare la riflessione ad un punto essenziale, ed allora cade di per sè siffatto ragionamento. Perchè un cereale sconosciuto, fatto non ha guari nuovo alimento per l'uomo, possa manifestare, qualora ne possedesse, delle particolari azioni sugli organismi, oltre alle comuni della semplice nutrizione, è necessario che il suo consumo sia portato ad un grado generale, esclusa o pressochè esclusa la mistione di ogni altra so-

stanza, perchè la prima non ne resti più o meno neutralizzata; ed è a questo punto d'uso generale quasi esclusivo che fa d'uopo d'indagare in qual epoca il Maïs sia stato portato. Quindi egli è vero che Colombo per il primo ha trasportato seco dalle Indie occidentali nel 1493 oltre a molte altre sementi anche di quelle del Maïs, ma questa pianta venne bentosto trascurata o custodita ne' soli giardini per lusso, prediligendosi piuttosto la coltivazione del tabacco siccome oggetto di maggiore speculazione; dimodochè stabilire si può senza tema di errare, che la prima coltivazione reale del Maïs per viste economiche non fu fatta che nell'isola di S. Tommaso ne' primi anni del secolo decimosesto. Successivamente da S. Tommaso i Lusitani la trasportarono nell'India orientale, da dove, resasi pubblica la grande utilità del prodotto (al che non si esige il corso di pochi anni), passò in Egitto, nell'Asia minore, e da colà finalmente in Italia, prendendo il nome di *grano turco* appunto per la regione donde veniva; il volgo dovendosi trovare nell'assoluta ignoranza della sua patria primitiva appunto per l'immenso giro che quella coltivazione avea tenuto prima di passare in Italia, e per lo spazio di tempo che necessariamente dev' essere trascorso con tale giro, che più non si avevano le tradizioni de' contemporanei di Colombo. Quivi pervenuto questo nuovo cereale a secolo avanzato, è ragionevole che assai lentamente da coloni adottato ne venisse un uso abbastanza generale per l'estrema tenacità con cui si attengono essi agli

antichi costumi; la quale presunzione poi m' avvenne di poter comprovare con fatti, unico modo di sicuro convincimento ove si tratti di cose d'osservazione.

Riandando gli archivj di qualche antico Monastero delle Venete Provincie, primo centro in cui la pellagra sia stata osservata, ho potuto assicurarmi che al principio solamente del secolo decimosettimo comincia a figurare nelle rendite annuali il grano turco o frumentone; ma in così limitata quantità, che nel 1688 dal Monastero di Correzzola, provincia di Padova, riscosso aveansi 2682 moggia di frumento, 217 di miglio, 205 di sorgo, 212 di orzo e 788 di frumentone, quando al finire del secolo decimottavo abbandonato l'orzo, il sorgo, il miglio, e minorata la quantità del frumento, quella del frumentone erasi portata a più di quattromila moggia. La prevalenza adunque dell' uso di questo cereale sopra gli altri non dev' essere valutata che verso la metà del secolo trasandato, epoca appunto nella quale la pellagra cominciava a farsi osservare.

Ciò dimostrato, rimaneva ancora l'altra obbiezione a superare, del copioso uso cioè che vien fatto del Maïs per estesissime regioni dell'America senza nocumento alcuno, quando la pellagra non si fa vedere che nell'Italia settentrionale e nelle Asturie.

Meditando meco stesso sugli anni più feraci di diffusioni pellagrose nelle provincie ch' io percorreva medicando, mi fu agevole di conoscere a chiare note che queste diffusioni seguivano sem-

pre gli autunni piovosi e freddi, e che anzi tanto maggiormente ne andava infestata la popolazione quando malauguratamente si combinava, che più autunni successivi fossero trascorsi freddi ed umidi uno dopo l' altro senza l' interposizione di una qualche annata calda ed asciutta, propizia cioè alla completa maturazione ed all' essiccamento del Maïs, e quando il prezzo di questo cereale era alto. Visitai perciò allora nel principiar dell' inverno i granai de' facoltosi, ove sgranato si conserva il Maïs, e ve lo trovai nella massima parte ben nutrito, secco e bello; ma in un angolo de' granai medesimi notai quasi sempre dell' altro Maïs alquanto ammuffitto, macchiato in nero e malamente seccato. Visitai le credenze e gli altri ripostigli de' miseri lavoratori delle campagne, classe sola che a preferenza la pellagra invade, e vi rinvenni ordinariamente del frumentone più o meno alterato. Chiesi conto dell' uso che dai facoltosi si faceva di quel frumentone alterato che stava nell' angolo separato, e mi si rispose, per darlo in consumo ai lavoratori quando verso primavera avessero consumato gli scarsi loro depositi domestici; mentre il monte più bello si conservava per il commercio in grande.

Qualche raggio di luce sembrò rischiarare la mia mente, e tutti i pellagrosi nuovi e di primo stadio che in primavera mi si presentavano venivano da me interrogati: *mangiaste nell' inverno del frumentone macchiato? aveste di che maritarlo? qualche disgrazia desolava l' animo vostro?* e le risposte sempre venivano in appoggio

de' miei fondati sospetti. La farina di un frumentone non maturo, non seccato, male custodito, alquanto guasto, usata specialmente senza altre mescolanze di cibi, potrebbe adunque somministrare un elemento alla generazione della pellagra! diceva meco stesso, ed allora vedeva la ragione sufficiente del perchè ne' paesi caldi, ove questa pianta mantiene rigoglioso ed inalterato l' intero corso di sua vita, ed ove le sementi maturano e seccano a perfezione, quel malore vada sconosciuto, quando al contrario l' umidità ed il frequente precoce freddo autunnale dell' Italia superiore e delle Asturie disturba quel necessario corso, e vi produce un grano malaticcio, proclive al guasto.

Mi si presentò allora alla meditazione in tutta la sua forza quel precetto del grande Galeno: « Non igitur oportet nos in purgandis seminibus, « quae ad esum comparantur, esse negligentiores, « persuasos, etiamsi noxam, quae quotidie fit, ob « exiguitatem sensu non percipimus, attamen id, « quod longo tempore coacervatur malum, denique « erupturum esse »: e persistetti nelle indagini. Comprovai in me stesso che l' uso a digiuno di una polenta preparata con frumentone macchiato in nero, la quale comparisce giallastro-nericcia, desta un sapore amaro alquanto acre in bocca, e, poco dopo, del senso di bruciore nello stomaco: verificai che tutti i pellagrosi avevano fatto un precedente uso più o meno copioso di un alimento sì acre, i cui effetti eransi resi più sensibili, secondo che era stato assunto tutto solo, oppure

mescolato con altre sostanze, e secondo lo stato più o meno normale, più o meno robusto in cui si effettuavano in quegl' individui le organiche funzioni della digestione e dell' assimilazione. Riflettei sull' indole de' malori che i cereali tutti apportano quando sono o non maturi, o non seccati a tempo, o guasti, ed istituii non pochi parallelli cogli effetti di molti altri alimenti presi alquanto degenerati. L' analogia persisteva sempre ad assistermi, e rammemorando i pensamenti de' miei antecessori, mi trovava già su qualche orma dell'Odoardi, del Thouvenel, del Lazzal, del Townsend; su quelle del Fanzago, del Giovanoni, del Marzari, del Guerreschi.

Collocato a questo punto fino dall' autunno del 1816, mi determinai a visitare di bel nuovo diligentemente i granai per conoscere quali fossero le degenerazioni a cui soggiacer potesse il Maïs, e quale possibilmente fosse quella in ispezialità, la quale somministrar potesse il principio generatore della pellagra. Tre ben tosto mi sembrarono dover essere le alterazioni principali che nelle vicinanze del suo ombelico dimostra il Maïs mettendosi al guasto; ma potei distinguere che due delle medesime non erano che la conseguenza naturale della primaria, proprie già di tutte le sostanze organiche in decomposizione. Voglio dire del *Mucor mucedo*, e della *Monilia glauca*, che or si alzavano variamente ed indistintamente dalla cicatrice dell' ombelico, or sortivano con forme alterate dalle screpolature dell' epidermide gonfiata

attorno di esso, piede avendo nell'albume del grano. Quella però che a preferenza fermò la mia attenzione fu una crosticella ne' contorni della regione ombelicale, nerissima in contatto dell'aria, giallastro-nericcia quando se ne trovava difesa pel mezzo dell' epidermide intatta: questo colore poi offuscava con tinta decrescente dall' esterno all' interno il sottoposto albume, mostrando di non risparmiarla neppure allo stesso germe, ed erano tali appunto le condizioni che mutavano in amaro il naturale sapore dolcigno del Maïs, e che le davano quell' apparenza la quale dal volgo si chiama *frumentone macchiato*.

Ai primi dell' anno 1817 sottoposi in abbozzo queste osservazioni a qualche dotto naturalista, fra cui nominerò il Pollini di Verona, ed il De-Candolle di Ginevra, che a quell' epoca si trovava a Montpellier, e questi mi corrisposero con bontà e con pazienza pari alla loro dottrina. Già è facile il prevedere che le opinioni de' varj naturalisti consultati sortissero in generale secondo gli individuali loro modi di vedere. Chi scorgeva nella crosticella un effetto di fermentazione non organizzato, chi un ammasso d' insetti, chi uno sviluppo di particolare sostanza organica, chi confondeva cose e nomi ravvisando ora un *Mucor* di specie particolare, ora un' *Uredo*, ora un *Lycoperdon*, ora una *Reticularia*, ec., ec.

Nè qui devo tenere indietro uno squarcio di mai abbastanza lungo rescritto che ottenni dalla bontà del De-Candolle dietro ad una manifesta-

zione generale de' miei modi di vedere in questo argomento. « J'ai retrouvé (così mi scriveva egli) « dans les grains de Maïs joints à vôtre lettre « les trois alterations que vous mentionnez : la « première, c'est-à-dire cette tâche brune-arrondie « superficielle situé à la base de la graine, m'est « tout-à-fait inconnue, mais je crois pouvoir as- « sûrer d'après l'habitude que j'ai de l'aspect des « champignons parasites que ce n'est point un « végétal particulier, mais une simple altération « du grain. Quant aux deux autres, il n'est nul- « lement douteux qu'elles sont dûes à des végé- « taux parasites; l'une se trouve au dehors de « la graine, le plus souvent près de l'ombilic « principalement dans la partie la plus blanchâ- « tre du grain. Ces tâches, soit externes, soit in- « ternes, sont pulverulentes, d'un gris verdâtre, et « dans l'état ou je les ai vues je n'y trouve d'autre « différence que leur position: encore même plu- « sieurs grains sont attaqués à la fois par le dé- « hors et par le dedans; dans plusieurs les tâches « internes et externes sont confluentes à l'ombilic. « Soumises les unes et les autres au microscope « elles m'ont offert une poussière composée de « globules arrondis extraordinairement petits. Je « crois donc être autorisé à les regarder comme « produites par une seule et même espèce. »

E qui a giustificazione di un tanto maestro devo notare, che i grani guasti, sopra i quali egli aveva istituito le sue osservazioni, erano stati da me spediti con la posta da Piove di Sacco,

Provincia di Padova, fino a Ginevra, e di là avevano viaggiato fino a Montpellier. Necessaria conseguenza di ciò essere doveva il totale cambiamento ne' caratteri esteriori delle pianticelle nate sopra i grani medesimi, non lasciando all' occhio dell' osservatore che i residui delle loro spoglie più o meno sminuzzati dal lungo attrito. Ed il valore di questo più di ogni altro io stesso era nella situazione di apprezzare, giacchè a me pure difficilissimo riusciva di poter trovare ne' granai un qualche grano con i prodotti intatti, a motivo del frequente trasponimento de' grani onde impedirne il guasto ulteriore. Se De-Candolle non ha veduto abbastanza preciso, se sospettò dell' esistenza di una *monilia* particolare del Maïs, la quale somministrasse la causa efficiente della pellagra, non è da incolparsi che la difettosissima situazione in cui fu costretto di osservare e di giudicare. Vide retto però nel dichiarare la crosticella bruna, o macchia, qual semplice alterazione del grano, e non quale prodotto vegetale particolare; opinione pure contemporaneamente adottata dal Pollini e da me, in confronto di chi la voleva un' *Uredo*, una *Reticularia*, un *Lycoperdon*. Aggiunse poscia il De-Candolle: « Votre « observation se rattache d'une manière très-pi« quante à celle du docteur Guerreschi qui re« garde la pellagra come analogue à la raphanie. « Vous savez en effet qu'il est bien prouvé au« jourd'hui que la raphanie est dûe à l'ergot, « et je crois avoir prouvé dans un mémoire in-

« séré parmi ceux du Museum d'Histoire naturelle
« de Paris, vol 2, an 1816, que l'ergot n'est
« autre chose qu'un champignon parasite que j'ai
« décrit sous le nom ne *Sclerotium clavus*. Voici
« deux champignons qui attaquent des grains cul-
« tivés et qui produisent des effets très-analogues
« entre eux, et analogues à ceux des empoisonne-
« ments lents. C'est surtout avec l'ergotisme con-
« vulsif que votre pellagre paroît avoir des rap-
« ports bien marqués. Parcourez l' histoire des
« diverses épidemies décrites : celle de la Haye
« en 1596, celle du Voigtland en 1698, celle de
« la Suède et de la Lusace en 1716 et 1717,
« et sortout celle de Silesie en 1722 qui, ayant
« été mieux décrite, présente aussi plus de res-
« semblance.

« L'ergotisme est plus rapide dans sa marche,
« comme l'observe tres-judicieusement le docteur
« Montesanto ; mais dans les epidémies décrites
« l'ergot entroit pour un quart, quelquefois pour
« un tiers dans le seigle, tandis que le *mucor*,
« ou *monilia* du Maïs n'entre pas sûrement pour
« $\frac{1}{100}$ dans le poid total. L'ergotisme porte plus
« sur les articulations ; la pellagre agit d'avantage
» sur la peau : mais plusieurs pellagriques, de
« l' aveu même de ceux de vos médecins qui
« combattent l'opinion du docteur Guerreschi, ont
« les articulations roides, et notamment les jam-
« bes pliées sur les cuisses. Plusieurs des victimes
« de l'ergotisme se sont plaintes d'ardeurs brûlan-
« tes dans les extrêmités et y ont en même temps

« quelques tâches cutanées. Observons en outre
« que l'ergotisme n'a encore été observé que dans
« les pays froids, et que les symptomes cutanés
« de la pellagre pourraient bien tenir en partie
« à la chaleur de votre climat, et à l'ardeur de
« votre soleil. Il reste donc de commun, entre
« la pellagre et l'ergotisme convulsif, l'état des
« voies digestives, l'affection cerebrale et la ten-
« dance du mal à affecter les extrêmités. L'er-
« gotisme convulsif et l'ergotisme gangreneux,
« quoique dus à une même cause, diffèrent plus
« entr'eux que l'ergotisme convulsif et la pella-
« gre. Je ne prétends par pour cela que la pel-
« lagre soit l'ergotisme, mais je pense que dans
« un bon systême nosologique elle doit trouver
« sa place à coté de lui. L'une et l'autre maladie
« sont des empoisonnements lents produits par des
« champignons divers melés à forte dose dans un
« aliment habituel. »

Così mi scriveva quel celeberrimo Maestro nel 16 giugno 1817 in risposta d'una mia 18 aprile dell'anno medesimo; ma frattanto, preso io da fatalissima petecchiale, abbandonato ancora ogni travaglio, non più d'allora in poi presi per mano queste annotazioni che portai meco per occuparmene nel viaggio, e che riferisco a voi cadendomi il destro, eccitato per una parte dal nessun avanzamento che un tale punto importantissimo fece da quel tempo, e dall'altra dalla promessa a stampa che voi faceste di pubblicare la scoperta della vera causa della pellagra. Io desiderava di

mettervi dapprima a parte del risultato delle vecchie mie osservazioni, perchè, o ci troviamo d'accordo colle osservazioni istesse, co' pensamenti e colle deduzioni, e mi chiamerò ben soddisfatto; o voi vedeste diversamente, e diversamente pure conchiudete, ed allora impegnerò il vostro ingegno a dimostrare l'erroneità de' passi che mossi affatto solo e tranquillo senza dipendere da qualsiasi prevenzione ed autorità. Alle obbiezioni per avventura io avrei da replicare con nuovi fatti e con nuove ragioni, le quali per ora reputo conveniente di trattenere.

Da quell' epoca frattanto ho creduto sempre più di potermi convincere che nel frumentone si nasconda la causa materiale producente la pellagra; ma questa causa non già in istato di principio particolare frammisto agli altri elementi proprj dell' impasto normale di quel grano, ma piuttosto in esso generatasi per alterazione e decomposizione di taluno di essi; che tutte le altre cagioni dai diversi autori allegate altro non siano che condizioni accessorie più o meno valevoli a rendere più attuosa quella sola da me indicata; la quale infine precisamente non consiste in una pianticella velenosa che sopra il guasto grano sorga, ma in una degenerazione acre dell'olio grasso, e forse anco della *zeina* che questo cereale contiene. Desidero che voi, o qualunque altro de' nostri colleghi posti in provincie ed in regioni distanti, con abitudini di vivere diverse, faceste conoscere tutti que' fatti che per avventura star-

sene potessero in opposizione alle mie relazioni. Domando de' fatti per sottrarmi alla smania prevalente ne' nostri giorni di voler tutto schiarire, o prevalere nel decidere le questioni a forza di chiacchere, solo per fare un' inutile e spesso dannosa pompa d'ingegno: *Non opus est verbis, credite rebus.*

L'indicato principio acre lentamente introdotto negli organismi mostra la proprietà di resistervi e di mantenersi in essi più o meno inassimilato, e per conseguenza divien capace di saturare a diversi gradi le economie viventi, spiegando de' fenomeni proprj agli altri veleni di tale natura. Infatti ordinariamente dapprincipio non è che la mucosa gastro-enterica la quale ne risente un' impressione più o meno avvertita dallo zotico sofferente: in seguito le turbe passano all' apparato ganglionico addominale, alquanto a quello del gran simpatico, e ben tosto la propagazione arriva allo stesso cervello. Lo spinal midollo non sembra risentirsene che negli ultimi periodi del morbo; anzi a me non è sembrato se non in qualche raro caso e straordinario che l'indicata successione morbosa si cambi, ed allora l'irritazione gastro-enterica si diradia direttamente alle produzioni spinali ed allo stesso midollo. Il rossore alle mani, al petto, alla faccia, altro non apparisce di essere se non la manifestazione della soprasaturazione del principio velenoso acre, che l'impressione de' raggi solari ne' climi caldi concorre a rendere localmente più attivo e più manifesto.

Soddisfatto con il presente guazzabuglio di cose a' miei desiderj, sentirò di buon grado al mio ritorno in Italia come ho corrisposto ai vostri: frattanto, per quanto diverse risultare potessero le nostre opinioni, io sarò sempre

Vostro buon amico e collega

VINCENZO SETTE.

Risposta del dott. GIOVANNI STRAMBIO *alla precedente Lettera del sig. dott.* SETTE.

ORNATISSIMO COLLEGA ED AMICO GENTILISSIMO.

Milano, 10 *novembre* 1826.

Quanto desiderata, altrettanto cara mi arrivò la pregiatissima vostra lettera da Vienna. Essa ha dissipato finalmente ogni mia dubitazione sul vero motivo del lungo vostro silenzio vêr meco, che tanto veracemente vi estimo.

Lasciato a parte ogni inutile preambolo, e trasandate moltissime cose sulle quali avrò poi il piacere d'intrattenervi a voce, comincerò col ringraziarvi assaissimo perchè vi siate determinato di render pubbliche le vostre lagnanze, chè altrimenti avrebbero potuto di bocca in bocca andare sconvolte ed esagerate a grave danno della causa da me difesa e dell'onor mio. Alle franche ed ingenue vostre parole ingenuo e franco moverò io pure, qual soglio, il mio dire, passo a passo seguendo la vostra lettera.

Voi convenite senza alcuna esitanza aver io colla pubblicazione del *Giornale critico di Medicina analitica* promossa una buona causa, una causa vantaggiosa all'umanità

ed all' onor nazionale; però ne disapprovate altamente i modi coi quali dapprincipio l'ho intrapresa. Ma e come avrei potuto diversamente incominciarla? Certo che il mio *zelo poco comune* (siccome avete la bontà di chiamarlo voi stesso) ha dovuto trovarsi *aizzato* dal troppo focoso mio temperamento; ma lo fu davvantaggio dal silenzio che i sostenitori principali della dottrina diatesica riformata opposero mai sempre alle infinite scritture di quei dotti ed illustri Patologi italiani i quali occuparonsi di confutarla coi più fini ragionamenti. E voi conoscete la lettera a me risposta dal chiarissimo Tommasini, e voi non ignorate la ristampa fatta in Milano della *Nota importantissima* del Tommasini istesso, ad onta che fosse stata già vittoriosamente combattuta e dai Manfredini e dai Bergonzi, e da tant' altri dottissimi nostri colleghi, e che insussistenti e contraddittorie ne fossero di già state dimostre le pretese ivi schierate dall' autore. Nè voi ignorate l' abuso, direi quasi, sempre crescente dei drastici nelle affezioni intestinali; nè il prodigar di tant' altri farmaci violenti e insidiosi in sostituzione de' più blandi e consacrati dalla più sana esperienza; nè i danni della china-china, e de' suoi sali, predicati quali *controstimoli*, e fatti universal panacea. Nè uopo è ch' io vi dica la incessante versatilità di dottrine e di medicare d' alcuni capiscuola, nè ch' io vi rammenti che la duplice partizione de' mali e de' rimedj, siccome insussistente e dannosa dimostrata dalla ragione e dai fatti, è pur sempre la guida della maggior parte dei medici, e l' ostacolo più possente allo studio di quella fisiologia e di quella patologica anatomia, le quali sole possono condurre nella pratica difficile ed elevare la Medicina anch' essa nel novero delle scienze . . . . Che direte voi mai allorchè, reduce in Italia, leggerete le due lettere dell' Orioli al pacifico Bufalini, al professor Meli? che direte . . . . ? Ma io incontrerei nuovamente la vostra disapprovazione se volessi proseguire, onde difendermi dalla vostra ed altrui accusazione. Mi tacerò io dunque, siccome vi prometto di tacere d' ora in avanti tutte le altre cose risguardanti i sostenitori della così detta *Nuova Dottrina italiana*, le quali siano

per tornare a mio vantaggio più che al progresso della buona medicina. Però, Amico carissimo, trattasi della vita, e trattasi della vita di molti. Voi, per farmi tacere, a me gridate la sentenza del gran Cancelliere; ma se Bacone è rispettabile nelle sue sentenze, io penso, e il penserete voi pure, che il consiglio dell'africano Filosofo sia ancora più rispettabile, e massime nel caso in questione: *Non est malevolus qui crimen alterius indicat, quia indicando corrigere potest, et tacendo frater perire permittitur.* Ma veniamo ad altro argomento.

Voi mi consigliate caldamente di non accogliere *certe produzioni nelle quali altro scopo forse non ha l' autore tranne di quello di snaturare il fatto onde coprire le proprie mancanze*, ec. Io certo non sono mallevadore della verità dei fatti da altri narrati; ma però io posso guarentire e voi e il pubblico intero, che tutti i fatti da me fin qui registrati, e pei quali io presi parte nel Giornale da me compilato, sono tutti della più scrupolosa verità. La dimenticanza di qualche piccola circostanza non influente sulla massima che vuolsi provare dall' autore, non può qualificare il fatto siccome *snaturato*. Se voi alludete ad alcun fatto da voi non osservato, io allora vi rimanderò lo stesso amichevole consiglio che vi compiaceste di darmi, e vi direi che appunto chi diverso il pretese presso di voi, egli solo *ha snaturato il fatto onde coprire le proprie mancanze, o scagliare accuse contro qualche collega onde encomiare se stesso*; e così trarsi da quel nulla a cui forse il danna la sua insufficienza nell' arte difficile. Ditemi il fatto, ed io vi do promessa solenne di convincervi che la mala fede di taluno vi ha tratto in inganno. Di quei casi pratici che io ho esposti e discussi nel Giornale, e che non furono da me trattati e neppur visti, mi farò adunque a ragionare, siccome quelli cui particolarmente riferisconsi i reclami della vostra lettera.

Ad onor sommo, Collega ornatissimo, io terrò sempre ogni dotto e savio vostro consiglio, siccome a prova di verace amicizia io tengo le vostre ingenue e franche riclama-

zioni intorno le storie della signora Ambrosoni, del conte Annoni e del cospicuo Patrizio di cui parlai alla pag. 380 del vol. II del Giornale critico. Però permettete ch' io usi dell' eguale ingenuità, e vi dichiari avere voi dato troppo peso ad alcune circostanze le quali, almeno a parer mio, nè punto nè poco *alterano l' essenziale natura* del fatto, e vi persuada che molto a torto vi siete *altamente sorpreso e sdegnato* in leggendo quelle mie scritture. Veniamo al fatto.

Io lascerò (dite voi) *la storia della signora Ambrosoni, sopra cui abbastanza già fu detto.* Io non so, Amico onoratissimo, che alcuno siasi avvisato fin qui di muover neppur sillaba in contrario alle particolarità del caso da me narrato della signora A., e vi assicuro che la vostra reticenza mi ha recato non piccola sorpresa e dispiacere. Qual è quell' uomo onesto che mi avrebbe scagliata una mentita su di quel fatto, senza parteciparmela, o mandarmi copia della stampa a cui fosse confidata! Le vostre parole adunque, *abbastanza già fu detto*, sono riferibili a discorsi privati; e sebbene di questi io non dovrei prendermi alcun pensiero, pure ne sentirò da voi volentieri la comunicazione. Ma a che poi? . . . La signora A. era essa o non era affetta da gastro-epatitide? ed ho io forse avuto torto di dire che quella cronica infiammazione del canale alimentare e del fegato non doveva già curarsi nè coi purganti drastici, nè coi tonici, nè coi diuretici, ma bensì colle bevande rinfrescative ed emollienti, colle sanguisughe all' epigastrio, alla regione epatica, ai vasi emorroidali? Credete voi che la signora A. sarebbe divenuta idropica se invece di attribuire la inappetenza e le indigestioni alla *dispepsia*, alla *debolezza dello stomaco*, si fossero riconosciute siccome effetti di flogosi gastro-epatica? Credete voi che l' idrope il quale tien dietro alle lente epatitidi, possa togliersi coi drastici o coi diuretici finchè viva è la flogosi del fegato, finchè infiammato è il condotto alimentare, finchè insomma sussiste attiva la fabbrica della sierosa secrezione, cose tutte le quali esistevano nel caso in questione? Qual è quel pratico conoscitore delle epatiche affezioni il

quale non avrebbe nel caso nostro ricorso anche al salasso? Portal istesso, il vecchio e venerando Portal, consiglia pure di ricorrere ripetutamente alle sanguigne sottrazioni, allorchè trattasi di curare un' ascite cagionata e mantenuta da epatica infiammazione; ed egli non è già seguace della diatesica nè della franceee fisiologica dottrina: nondimeno egli non è neppure empirico irrazionale e talmente ontologista da vederlo occupato a togliere l' *effetto* dell' epatitide, la idropisia ventrale, piuttosto che la causa, l' infiammazione del fegato, della sua membrana peritoneale, e forse del sistema della vena porta. Quanto non erano di noi più felici quei buoni antichi praticoni i quali trattavano le *fisconie epatiche*, le ipocondriasi *cum materie*, mediante dei farmaci mollitivi e refrigeranti, colla dieta lattea!

Nè io (che non so trovare altra maniera di trattare le malattie se non quella di toglierne la causa prossima e materiale) sono già di parere che l' ascite, la quale succede ad una infiammazione del fegato o di qualunque altro organo o tessuto del basso ventre, sia sempre da ritenersi dipendente da infiammazione; poichè non ignoro io pure che si danno delle idropisie dipendenti da rottura o meccanica compressione o lesione di qualche grosso tronco linfatico, oppure dalla compressione od obliterazione di qualche vena. Nè io pretendo che ogni ascite cagionata da infiammazione addominale debba sempre trattarsi col metodo antiflogistico e colle sanguigne avacuazioni; poichè non ignoro che lo spandimento sieroso di flogistica genesi può persistere lungamente senza che più sussista la flogosi generatrice. Abbiate la bontà di dare un' occhiata a ciò ch' io scrissi nel 1.° fascicolo del Giornale critico (p. 39) intorno le idropi del petto e del basso ventre, e troverete, io spero, che non sono medico seguace di alcuna teorica esclusiva.

Dopo ciò giudicate se nel caso della signora A. l' idropisia fosse in un periodo in cui convenissero i drastici ed i diuretici, mentre eravi febbre continua con vomiti frequenti e dolorosi, e tutto il corredo de' sintomi i quali caratterizzano l' acuta infiammazione del ventricolo e del fegato.

Io non dubito che, medico qual voi siete di prudente e

matura pratica, siate per discordare su di questi miei pensamenti teorico-pratici. Se io mi permisi di non approvare i mezzi praticati fino all' arrivo del sig. Rasori, io non credetti certamente di riprovare i saggi vostri suggerimenti, che si ridussero, per quanto io so, a quell' unico presidio che la disperazion del caso poteva permettere; vale a dire l' estrazione delle acque col mezzo della ventrale puntura. Io non pensai a parlare di voi in un fatto nel quale avevate avuto sì poca parte e sì scarso tempo di giovare, ma non dimenticai di registrare la praticata paracentesi.

Dopo avere riprovato l' uso dei drastici e della china-china, passai ad esaminare il trattamento *diatesico*, e dimostrai che la bizzarra teorica della *tolleranza*, della *capacità morbosa* finì di aggravare la flogosi gastro-epatica; e di accelerare la disorganizzazione de' visceri ventrali. Ecco le mie parole di questa parte di storia: « Tutti i sintomi della lenta gastro-enteritide aumentano; l' intolleranza dei cibi, delle bevande, dei medicamenti non bastano ad illuminare sulla necessità di non esacerbare coi diuretici e coi purganti la flogosi gastro-epatica, e di ricorrere invece alle bevande rinfrescative ed emollienti, alle sanguisughe, ec. La febbre incalza, e la malata perde ogni giorno le forze: quindi si pensa all' ente *febbre*, alla *debolezza*, e quindi si ricorre alla china-china *onde togliere la febbre e la debolezza*. In questo mezzo la malata desidera i consigli del prof. Rasori, il quale loda l' amministrazione della china, e solo dichiara che il solfato di chinina (*siccome controstimolo più energico della china in sostanza*) deve avere la preferenza. Sotto le prese di questo sale tutti i sintomi gastro-epatici si esacerbano, il vomito è più frequente e doloroso; contuttociò il chinino non viene abbandonato se non dopo tre o quattro giorni. La malata, dice il sig. Rasori, non tollera l' azione dei controstimoli; in essa adunque esiste l' opposta *capacità morbosa*, e subito dà mano all' oppio: ma anche piccolissime dosi di questo *principe degli stimoli* cagionano immantinente turbe gravissime al ventricolo, e la malata sentesi ad ogni momento vicina a cadere in lipotimie. Qual è dunque la diatesi dominante, se i due

opposti diatesimetri non sono *tollerati*? Il sig. Rasori pende a credere sia quella *di stimolo*, e quindi ai controstimoli fa ritorno; e quantunque i purganti non possano, a dir suo, nel predominio di quella diatesi muovere le scariche ventrali, non di meno non esita a dar mano alla gommi-gotta. Ma anch'essa eccita vomiti e dolori: si lascia adunque la gomma immediatamente, ed al cremor di tartaro col nitro si ricorre, indi al calomelano, ec. Ma tutti questi *diatesimetri* non hanno peranco disvelata la natura della diatesi. E siccome la febbre, i dolori alla regione epatica ed i vomiti vanno sempre più incalzando, si pensa di *tentare* anche l'uso dei vini più generosi. Esaurito che ebbe il prof. Rasori lo sperimento dei più energici *esploratori delle due diatesi*, si pratica la paracentesi addominale: l'ascite ben tosto si riproduce, e la malata succombe.

Ora, Amico, che avete voi a dire su di questa mia narrazione? Io non posso credere nè che voi abbiate annuito alla prescrizione della china e del chinino, nè che abbiate collaudato l'uso dell'oppio, nè il ritorno alla gomma-gotta, nè il prodigare dei vini di Spagna, di Francia e di Toscana; e quindi come dovrò io interpretare le parole della vostra lettera, *su la storia della sig. Ambrosoni abbastanza già fu detto*, se voi non avete avuta alcuna parte in quelle prescrizioni? Eppure esse esprimono assai chiara la vostra disapprovazione per ciò ch'io ne scrissi. Io dunque non v'intendo, e vi prego di spiegarvi alcun poco intorno le ragioni che vi han mosso a riclamare anche su di questa narrazione.

Esaminiamo ora i due punti della storia della malattia del conte A., sui quali voi riclamate siccome *alteranti l'essenziale natura del fatto*.

Ne' miei commenti a quella storia tre cose ebbi pretesa di sostenere: la prima che l'erpete, altro non essendo che una cronica flogosi particolare alla cute esterna ed interna (le membrane mucose), non può *traslocarsi* da questi ad altri tessuti non analoghi, e quindi non potersi ammettere che le affezioni encefaliche avvenute nel

sig. Conte dipendessero da erpete *retropulso*; la seconda che queste affezioni non potevano spiegarsi coll' ipotesi di una *debolezza generale del sistema nervoso*; la terza che la teorica del sig. Bouillaud intorno la *sede del linguaggio articolato* veniva contrastata dalla lesione d' ambo i lobetti anteriori riscontrata nel cerebro del sig. Conte.

A provare l' insussistenza del *traslocamento dell' erpete*; così io scriveva: « Questa ipotesi poteva essere accettata or « sono alcuni anni, ma non più in adesso che da tutti i « pratici ciò che *erpete* si chiama, e *salso* suole appellarsi « dai non medici, è riconosciuto, non già quale eruzione « di un interno umore morboso *sui generis*, ma sempli« cemente quale *infiammazione cronica della cute*. L' er« pete (permettete ch' io qui riporti per intero le mie pa« role, perchè i leggitori di questa mia difesa siano alla « portata di giudicare della nostra quistione), l' erpete è « una lenta infiammazione più o meno profonda, e quindi « di varia apparenza, del tessuto della cute, e principal« mente (siccome illustri patologi di questi ultimi tempi « insegnano, e siccome pare addimostri un' attenta osser« vazione) dei vasi linfatici che serpeggiano nella cute. Que« sta lenta infiammazione vediamo scorrere or qua or là « nel tessuto cutaneo, e la vediamo eziandio sopra i tes« suti interni, ma nessun altro tessuto ivi attaccando, se « non le membrane mucose, che sappiamo altro non essere « se non la cute istessa la quale s' introflette vestendo tutte « le cavità che sono o possono essere in contatto immediato « dell' aria esterna. E che la cronica infiammazione cuta« nea non attacchi delle parti interne se non le membrane « mucose, non è già una teoretica ipotesi, ma un fatto dai « buoni pratici conosciuto. E in vero, ove mai osservasi « quella lenta flogosi della cute propagarsi all' interne parti, « tranne il condotto orinario, l' intestino retto, il cavo « delle orecchie, gli occhi, l' interno del naso, la bocca, « i canali aerei del polmone? Nessun osservatore certa« mente, sebben credesse che l' erpete fosse costituito da « un umor morboso, da un *virus* di una particolar natu« ra, non si è mai avvisato di dire che l' erpete attacchi

« nè il cuore, nè la milza, nè il cervello, nessuno in-
« somma dei tessuti interni e dei visceri che non sono ve-
« stiti di membrana mucosa e che non hanno comunica-
« zione coll' aria esterna; ma tutti s' accordano nel riferire
« dei casi di erpetica affezione su le interne membrane mu-
« cose e non altrove. Anzi ella è cosa da rimarcarsi che
« l' esterna flogosi erpetica, allorchè si propaga sui tessuti
« mucosi, quasi mai e forse mai s' innoltra molto adden-
« tro nelle cavità tappezzate da quel tessuto. Pare provato
« da infinite osservazioni che la flogosi erpetica ha luogo
« nelle membrane mucose interne soltanto fin dove esse sono
« in più facile e immediato contatto coll' aria atmosferica.
« A ciò comprovare viemmaggiormente basti il vedere che
« una tale flogosi attacca assai spesso la trachea e non il
« condotto alimentare, e che anco nel caso in cui la bocca
« sia primitivamente affetta, a quella piuttosto che a que-
« sto si apprende e s' irradia. »

« Hunter, Pinel, Bichat ci hanno fatto conoscere che l'in-
« fiammazione, nella pluralità de' casi, tende piuttosto a pro-
« pagarsi in parti lontane dal primo suo foco, scorrendo però
« su lo stesso tessuto su cui prima si accese, piuttosto che e-
« stendersi ai tessuti vicini e sovrapposti. Ed è si vero, che
« i pratici sanno che l'infiammazione di una membrana sie-
« rosa, per esempio del peritoneo, s' irradia su la pleura,
« sul pericardio, su le meningi, su gl' involucri de' nervi,
« piuttosto che approfondarsi neppure di una mezza linea
« in alcuno degli organi ventrali che il peritoneo ricopre....

« Ciò che si dice delle membrane sierose dicasi delle
« membrane mucose, dicasi delle membrane sinoviali, di-
« casi del sistema glandolare e linfatico, del sistema ner-
« voso, ec. Ma se talvolta osserviamo delle flogosi correre
« un cammino irregolare, attaccando cioè o i tessuti so-
« vrapposti o vicini e di tessitura diversa, questa irregola-
« rità giammai si osserva nella cronica flogosi cutanea, la
« quale limitasi costantemente alle membrane mucose. Può
« quindi vedersi che la cronica infiammazione dermoidea da
« cui era stato affetto il sig. Conte, potesse essersi intropulsa
« ed attaccare le membrane del cervello e molto meno il

« cervello istesso. Ottimo certamente era il divisamento d' i-
« stituire delle artificiali infiammazioni esterne, onde rivel-
« lere dalle parti vicine o sottoposte l' afflusso umorale;
« ma erronea era l' idea che si dovesse *richiamare alla*
« *cute l' erpete dell' encefalo*. Il linguaggio vediamo tener
« luogo bene spesso delle cose, ed un linguaggio inesatto
« conduce necessariamente a tener la cosa che si vuole
« esprimere in uno stato di oscurità, o a darcene una falsa
« idea. La cutanea affezione di cui trattasi non venga de-
« signata col vocabolo di *erpete* od altro di simil fatta, ma
« con quello di *cronica infiammazione cutanea*, ed il caos
« in cui giace l' origine e la natura di ciò che *erpete* o
« *salso* si appella è tosto distrutto. Mille pretesi specifici
« si sono vantati contro quel supposto *virus*, ma tutti o
« quasi tutti riescono infruttuosi, quando nocivi non sieno,
« ed i soli mezzi ammollienti, rinfrescativi, antiflogistici son
« quelli da cui traggonsi i più sicuri e più permanenti van-
« taggi. »

Ma rileggete, vi prego, anco l' annotazione ch' io apponeva in quella prima *Discussione*, e ditemi poi se le mie *cattedratiche* argomentazioni intorno all' importante fatto dell' *erpete*, e della da me negata *retropulsione erpetica* sui tessuti encefalici, siano veramente, siccome vi piacque or ora di dirmi, espresse *con poco garbo e dedotte da sole leggi fisiologiche*.

« Credere ad una cosa (io diceva) perchè fu creduta da uomini sommi, o perchè creduta dai più, ella è, a parer mio, assai vergognosa credenza, ec. » E queste saran parole espresse *con poco garbo*, e tali che dovessero ferire il vostro amor proprio e quello degli altri espertissimi medici che ebbero comune quell' opinione da me ricusata siccome insussistente? . . . No, Amico pregiatissimo, io non posso menarvi buona neppure cotesta accusazione. I medici amici della scienza e filantropi desiderano i progressi dell' arte, e voi li desiderate certamente. Se i medici meno provetti dovessero battere sempre rispettosi le teoriche e la pratica degli uomini nell' arte più accreditati; se non fosse loro concesso di confutarle, nè io, nè voi saremmo ora an-

tidiatesisti, e la scienza medica avrebbe fatto fra noi quei progressi che vediam farsi fra i popoli della Cina. Egli è vero ch'io ho discusso con *cattedratiche eccezioni;* ma nè voi colle vostre riclamazioni ne avete dimostra l' insussistenza, nè io, a francamente emetterle, partiva da sole leggi fisiologiche. E che ciò sia puro vero, mi accingo ora a provarvi.

Come in coscienza (voi mi dite), *partendo da sole leggi fisiologiche, potevate rigettare con sì poco garbo le deduzioni patologiche pronunciate da clinici rispettabili, sulla possibilità del traslocamento di un' irritazione di natura erpetica dal tessuto dermoideo alle appartenenze encefaliche, trascurando degli elementi storici essenziali?* – No, Amico, io partiva dall' osservazione di tutti i tempi, dai fatti patologici i più avverati, e non da sole leggi fisiologiche. In ogni libro di pratica medicina troverete fatta menzione di erpete che passò ad attaccare il sistema polmonale o qualche altro organo tappezzato di membrana mucosa, ma nessuno troverete fra i buoni osservatori che vi parli di erpete retropulso nel cervello, e molto meno di anatomici che vi dicano di aver trovato le meningi *erpetizzate.* Troverete bensì molti casi di cerebrali affezioni le quali ebber luogo simultaneamente ad erpetiche cutanee eruzioni; ne troverete molti fra essi ne' quali l' eruzione era scomparsa prima che l' infiammazione cerebrale si fosse dichiarata; ma non perciò ne verrà che l' *erpete* si possa con buona ragione patologica ritenere siccome *immediata* cagione della cerebrale affezione. Dicendo io che l' erpete non è « uno spirito farfarello il quale possa saltellare per lo corpo nostro a suo capriccio » non ho però negato che l' infiammazione cronica dermoide, *erpete* appellata, non possa ripetersi per le leggi de' morbosi consensi anche nella cavità della testa. Io ammetto benissimo la possibilità di un tal fatto. E appunto perchè presi norma dalle pratiche osservazioni, non da sole leggi fisiologiche, non ho ammesso e non ammetto che la cronica flogosi cutanea si ripeta di slancio nell' encefalo, si ripeta *immediatamente;* ma pretendo sostenere ch' essa non si ripete nell' organo en-

cefalico se non *passando dapprima* pel canale gastro-intestinale; vale a dire irritando, flogosando dapprima la membrana mucosa del condotto alimentare.

E che! Non mi confermate voi stesso cotesta mia pretesa? non dite voi stesso che l' *erpete vagante di che era affetto il conte Annoni invadeva con frequenza anche la mucosa gastro-enterica in modo d' apportare per lunghi tratti tutti li potreiformi fenomeni dell' ippocondriasi, ed una tale dispepsia di far temere di consunzione ogni qualvolta la cute mostrava di esserne pressochè guarita?* Ma e che significano queste vostre parole, se non che l' infiammazione cronica della pelle diminuiva perchè accendevasi la consensuale infiammazione della membrana mucosa dello stomaco e degli intestini?

E qui, Collega onorandissimo, vi chiederei se la infiammazione della membrana mucosa ventrale si accendesse perchè retrocesso si fosse l' *erpete*, oppure se l' erpete, o per meglio dire la cronica flogosi cutanea si fosse dissipata perchè nella consenziente membrana mucosa ventrale si fosse acceso un più vivo processo flogistico? Abbiate la compiacenza di leggere ciò ch' io dissi (parlando delle *Cause simpatiche* della Gastro-enteritide, a pag. 351 del Vol. II e principalmente a facc. 355) intorno le *retropulsioni* degli esantemi, e la cessazione delle abituali evacuazioni, non che lo scomparire delle croniche piaghe, ed ho lusinga che voi converrete meco che nella *maggior parte* dei casi la retropulsione, la cessazione dell' abituale evacuazione e il chiudersi di antica piaga sono *effetti* e non cagioni delle infiammazioni interne.

Un' altra riflessione vorrei pure faceste or meco. Voi sapete che tutti gli antichi osservatori han detto che gli intestini, il fegato, e lo stomaco più particolarmente, sono la *sentina*, il *fomite*, il *generatore* degli erpeti. Or bene, vi dirò io, il sig. Conte doveva l' erpete vago che alla cute il travagliava, all' irritamento perenne in che egli intratteneva il canale digerente sia coll' abbondante e stimolante nutrizione e coll' uso de' buoni vini, sia con quello quasi quotidiano che da gran tempo ei faceva della china-china

della valeriana, ec., coll' idea di andar contro alla *debolezza del sistema nervoso*; la quale alcuni medici avevangli persuaso essere la cagion vera delle turbe cerebrali alle quali era soggetto, dell' epilessia cioè, e dei gravi dolori del capo. Ebbene, soggiungerò io, il sig. Conte venne affetto da cerebrale infiammazione quando quella del ventre suscitossi più attiva; e dirò che quella si accese nel cerebro non perchè ivi si fosse *portato* l' erpete, ma per solo *nervoso consenso*, per quel consenso stragrande che passa tra il condotto alimentare ed il cerebro, conosciuto fino da Ippocrate, e che dai pratici si ritiene siccome il più frequente suscitatore delle encefaliche affezioni.

Voi stesso dunque, stringendo tutte queste mie parole, avete meco convenuto che l' affezione cerebrale nel caso in quistione sia provenuta non dalla cute direttamente, ma indirettamente, per la via cioè dei nervi della mucosa addominale; ciò che vale lo stesso che dire, l' affezion cerebrale non doversi già all' erpete *trasferitosi dalla cute al cerebro*, ma essere un'infiammazione suscitata nel cerebro dall' irritamento dello stomaco, da quello istesso irritamento il quale in grado più moderato ed in un soggetto di fina pelle e di linfatico temperamento, siccome era il conte Annoni, aveva suscitato lo sviluppo della cronica flogosi cutanea col vocabolo di *erpete* designata. Voi non potete sì facilmente sottrarvi, a creder mio, da questa mia spiegazione. Pensate che una spina profondamente infitta in un dito produce un flemmone nel braccio, e che, non sottratta o non ben curato il flemmone, si vede accendersi di mortal flogosi il petto od il capo: eppure voi non direste che la spina si è *portata* dal dito ai polmoni od al cerebro. Il moderno Dottrinante francese scrive che il dire (in caso di pazzia suscitatasi allo scomparire della podagra) che *la gotta si è portata al cervello*, sia altrettanto ragionevole come il dire, nel caso che le cose tornino al primiero stato, che *la pazzia si è portata nel grosso dito del piede*. Io credo che questo giuoco di parole potrebbe applicarsi anche al caso dell' erpete che si vuole retropulso sul cerebro. « Il linguaggio, io dissi, vediamo tener luogo bene

spesso delle cose, ed un linguaggio inesatto conduce necessariamente a tener la cosa che si vuole esprimere, in uno stato di oscurità, o a darcene una falsa idea. » Ed io penso che la vostra riclamazione contro la mia franca ripulsa della vostra opinione intorno il traslocamento dell'erpete sull'encefalo rimarrà forse senza appoggio se vi farete meco a rettificare il troppo rispettato linguaggio medico intorno all'argomento. Però io potrei soverchiamente lusingarmi, e forse voi avete in serbo di migliori argomenti onde provarmi la possibilità di quel traslocamento sul cerebro; nondimeno io credo di avervi almen provato che a parlar cattedraticamente nelle mie riflessioni su la retropulsione erpetica che si volle cagione dell' affezion cerebrale nel conte A., non fui già spinto nè da poco rispetto per voi e per gli altri onorandissimi vostri colleghi, nè da sole leggi fisiologiche, ma bensì dalla rigorosa analisi di pratiche osservazioni.

E se tutto ciò che avete avuta la pazienza di ascoltare fin qui, per nulla valesse a infievolire la vostra opinione; se le mie spiegazioni fossero tutte cavillose e insussistenti, ne verrà forse che voi aveste ragione di accusarmi aver io *talmente alterata l' essenziale natura* del fatto patologico del sig. Conte *da far nascere in voi la più straordinaria sorpresa non disgiunta da qualche sentimento di sdegno?* Io ho lasciato l' erpete a suo luogo, e solo ho spiegato a modo mio, dietro l' analisi dei fatti, il suo passeggiare dall' una all' altra parte, e con ciò non credo di avere meritato il vostro sdegno, nè di avere *snaturato il fatto*, nè di avere neglette nella storia *le più necessarie essenzialità*, nè che la *mia ripulsa delle patologiche deduzioni pronunziate da clinici rispettabili sulla possibilità del traslocamento, ec., abbia potuto apportar macchia alla mia conscienza* (siccome voi avete dubitato), nè che le contrarie mie pratiche argomentazioni siano state da me emesse *con poco garbo.*

Ma in qualche colpa sarò io forse inciampato, *perchè tacqui* (siccome voi mi rimproverate) *la grave caduta da cavallo avvenuta con contraccolpo cerebrale alcuni anni prima, che fissato aveva l' epoca di un notevole cambia-*

mento nelle forme di sofferimenti del signor Conte, mentre cessarono affatto i rapporti morbosi della pelle coll' apparato gastro-enterico; e se ne stabilirono invece dei nuovi tra quella e l' encefalo? Io non dissi di un tale avvenimento, perchè nè allo spositore della storia, nè a me venne comunicato; ma a che il rammentate or voi? Badate bene ch' egli non depone già a favore della vostra opinione intorno all' erpete considerato qual causa della cerebrale affezione, ma invece consolida pienamente la mia! Alle prove.

Il contraccolpo cerebrale avvenne dopo che il sig. Conte era già da tempo travagliato di erpete alla cute: dopo il contraccolpo si ebbe un notevole cambiamento nelle forme di sofferimenti: delle ricorrenti cefalalgie ne furono i principali risultati . . . . Dunque, dirò io, fu il contraccolpo che eccitò l' affezion cerebrale, e non già il traslocamento dell' erpete cutaneo: dunque l'erpete scomparve dalla pelle allorquando si accese pel contraccolpo un più attivo processo morboso nel cerebro; non sono adunque dedotte da sole leggi fisiologiche le mie spiegazioni or ora a voi espresse intorno il modo con cui devesi spiegare la retropulsione dell' erpete, e quello con cui la flogosi cutanea, *erpete* chiamata, può irradiarsi al cerebro?

E come mai avete potuto accusar d' ogni malore del capo la scomparsa dell' erpete, voi che sapevate e l' accaduto contraccolpo e la scomparsa dell' erpete avvenutane in conseguenza? Vi assicuro che per quanti ragionamenti poteste dirmi a prova della tesi da me contrastata, io non saprei più arrendermivi, nel caso in questione, dachè mi avete confidato il fatto della grave caduta da cavallo.

Però io sarei d'avviso che neppure al contraccolpo si possano ragionevolmente riferire le molte forme morbose che da anni osservavansi nel sig. Conte: io crederei (appunto ragionando, non colla guida di sole leggi fisiologiche, ma dietro la comparsa e la progressiva successione dei fenomeni morbosi in lui avvenuta) assai più rigoroso patologico ragionamento il dire che una lenta flogosi cerebrale avesse avuto luogo fino dalla sua infanzia; che fino d' allora fos-

sero accadute delle lesioni cerebrali; che fino da quell'epoca avesse avuto origine il processo scirroso de' lobetti anteriori del cerebro; che l'epilessia cui soggiacque fino dai suoi primi anni (circostanza *essenzialissima* a giudicar della nostra quistione, e da voi trasandata) fosse un effetto di quella organica lesione de' lobuli anteriori; che lo scirro, il quale era assai esteso ed innoltravasi fino all'uno de' ventricoli encefalici, servisse di stimolo e di richiamo al sangue nei minimi vasi del rimanente tessuto proprio del cerebro, e perciò di cagione predisponente a più attivo irritamento flogistico; che un tale irritamento doveva essere ad ogni tratto in procinto di venire innalzato al grado di acuta infiammazione dalle lunghe cavalcature sotto la sferza del sole (altra circostanza essenzialissima da voi, a quanto parmi, non calcolata), dalla stimolante e succosa nutrizione, dal vino, dalla china-china, ec.; finalmente che il contraccolpo sia stato eccitatore di nuovo fuoco nel cerebro, il qual fuoco abbia poi fatto l'officio di rivellente, e dissipata la cutanea affezione. Che ne dite di questa patologia fisiologica? Però, comunque vogliate considerare la cosa, non dimenticate che l'erpete scomparve dopo il contraccolpo; che il sig. Conte era epilettico fino dall'infanzia; e che la sezione del cadavere disvelò un vasto tratto di sostanza cerebrale degenerata in vero tessuto scirroso.

E su queste ultime circostanze io chiamo particolarmente la vostra attenzione, perchè io possa progredire chiedendovi se avete alcuna eccezione da opporre alla tesi da me sostenuta contro l'opinione che il sig. Conte non fosse da altro affetto, se non che *da debolezza del sistema nervoso;* che da questa *sola* cagione dipendessero gli accessi epilettici e i dolori ricorrenti del capo, e non da alcuna località, da alcuna organica alterazione o lesione cerebrale; che l'apoplessia sopravvenuta non fosse attribuibile a congestione e infiammazione cerebrale, ma anch'essa a *debolezza del sistema nervoso.* Io hò creduto e credo tuttora di avere provato nella mia II *Discussione* (e provato senza lasciare campo ad alcuna replica): 1.° Che non si dà e non si può ammettere (nè fisiologicamente, nè patologi-

camente, nè anatomicamente ragionando) *la possibilità di una debolezza di tutto o di una parte del sistema nervoso* senza che questo sistema non sia organicamente affetto nelle sue radici od in alcuni de' suoi rami; quindi che gli accessi epilettici, e gli antichi dolori del capo, e l'apoplessia cui soggiaque il conte A., non potevano in alcun modo dipendere da causa *immateriale*, cioè dalla *debolezza del sistema nervoso*: 2.° Che questi accessi epilettici, queste cefalee, quella apoplessia non potevano con nessuna maniera di baconiana argomentazione considerarsi neppure dipendenti dalla *diatesi astenica* dei Dinamisti; e quindi conchiusi che non avevasi alcun appoggio di trattare i fenomeni morbosi del sig. C. col mezzo della china, dell'arnica, del vino, ec.

Provate le due tesi con ogni possibile argomentazione teorico-pratica, terminai col dire che (data anche la possibilità di una generale o parziale debolezza del sistema nervoso, data pure l'esistenza della diatesi astenica degli italiani dinamisti) non potrebbesi per questo giammai ammettere, che da una *generale* ed *immateriale* cagione, qual è la pretesa debolezza dei nervi, qual è la diatesi astenica uniformemente sparsa su tutta la macchina viva, ne possano provenire dei *fenomeni morbosi di forma costantemente la stessa, di lunga durata, sempre limitati ad una sola parte dell'organismo vivo*. « Che erronea sia (diceva io in quella II *Discussione*, pag. 199) la non peranco sbandita idea di attribuire alla debolezza del sistema nervoso tanto il dolore che l'insensibilità e la paralisi; tanto la contrazione spasmodica che il rilasciamento; tanto i tremori che l'immobilità di una parte del nostro organismo, parmi abbastanza provato anche dal raziocinio il men rigoroso. Il credere che un dolore di capo possa dipendere da *general* debolezza nervosa quando il dolore è *limitato* al capo soltanto, o ad una parte soltanto di esso; che la paralisi di un braccio possa derivare da general debolezza nervosa, quando le altre estremità non sono paralitiche; che lo scuotersi, il contrarsi irregolarmente e involontariamente di un braccio o di una gamba dipender possa da

general debolezza del sistema nervoso, quando tutte le altre estremità non si scuotono e non si contraggono, e movonsi regolarmente e volontariamente; che la perdita della vista o del tatto, ec., possa dipendere da general debolezza, quando veggonsi nel tempo istesso illesi tutti gli altri sensi, e così via via discorrendo, egli è sì manifesto errore, che dee recare non poca meraviglia il pensare che sianvi medici inetti a conoscerlo per se stessi. Data la possibilità di una debolezza generale del sistema nervoso, non è egli chiaro che non un dolore limitato al capo, non una paralisi di una parte, non la rigidità o le contrazioni di un arto, non la perdita di un solo senso; ma un dolore di tutte le parti sensibili, ma una paralisi di tutto il corpo, ma una rigidità o contrazione di tutti i muscoli e di tutti gli arti, ma la perdita di tutti i sensi dovrebbero simultaneamente esistere? Se una general debolezza, diceva io, fosse capace di produrre gli stessi fenomeni che vediam prodursi per infiammazione od altra locale alterazione, e perchè poi in quei malati che *perfettamente* risanano da acutissima infiammazione, mediante più e più libbre di sangue ed una dieta rigorosissima, neppur uno osservasi dei tanti gravissimi malori superiormente enumerati? Se realmente può darsi uno stato di debolezza generale (non del sistema nerveo soltanto, chè ciò non può avvenire, ma di tutta la macchina), certo esister deve nei convalescenti impoveriti d'ogni umor vitale; eppure essi non cadono in alcun di que' malori che or ora vedemmo accusati quali effetti di general debolezza. Se uno o molti ne vediamo insorgere al cessare di una data locale infiammazione, egli è perchè l'infiammazione ha operato un guasto organico nella parte ov'essa ardeva, o perchè l'infiammazione è partita dalla prima sua sede e si è altrove propagata, o si è accesa in altro tessuto ed organo consenziente con quello primitivamente affetto, ec., ec...... Anco i medici che credono darsi epilessie, cefalee, apoplessie cagionate da sola debolezza generale, ammettono epilessie, cefalee, apoplessie dipendenti da infiammazione locale, da cause traumatiche, da organica lesione del cerebro, da mor-

bosa affezione del canale digerente operata dalla presenza dei vermi, di un veleno, ec., ec. Qual differenza adunque passa tra il medico che nega la possibilità di quei fenomeni per sola debolezza generale, e quello che la pretende? La differenza sta tutta in questo: che il primo, ammaestrato dalla fisiologia e dalla patologica anatomia, sa che non avvi fenomeno morboso senza alterazione o lesione di qualche tessuto, sa che i *sintomi* non sono indizio nè di troppa forza o di debolezza generale, nè di stato di stimolo o controstimolo; ma sa ch' essi altro non sono se non modi o linguaggi particolari coi quali ciascun tessuto, organo o sistema, a seconda di sua struttura e sue particolari funzioni, esprime il materiale sofferimento in lui nato per l' azione inopportuna su di esso operata dagli esterni agenti. All' opposto, il secondo trova comodo di ammettere per cagion di que mali una causa generale ed immateriale in que' casi, ne' quali, e per mancanza delle più recenti fisiologiche ed anatomiche scoperte e per negligenza delle sezioni de' cadaveri, egli non ne sa riconoscere la causa materiale e la sede. E tanto è ciò vero che quella epilessia, quella cefalea, quella apoplessia, ch' ei credeva dipendente da general debolezza, ritiene tosto senza difficoltà da essa *indipendente*, quando arrivi ad avvedersi che eravi verminazione, presenza di corpo estraneo, lesione organica nel cerebro, ec., ec. »

Io non ho potuto fare a meno, Collega pregiatissimo, di qui pure ripetere alcune delle moltissime cose in allora da me scritte su la malattia del conte A., acciocchè anche il benevolo Leggitore di questa mia difesa, se mai volesse graziarmi di esser giudice nella mia causa, abbia sott' occhio alcune delle pezze giustificative.

Ora chiederò a voi se giuste o insussistenti furono quelle mie argomentazioni, o se male io le abbia applicate al caso in questione, e se a torto io le adoperassi onde provare l' insussistenza della pretesa che ogni male dipendesse da *nervosa debolezza*? Io non posso in alcun modo supporre in voi diversità di sentenza intorno all' argomento or ora discusso, e perciò penso che in questa parte di mia scrit-

tura non abbiate la benchè minima cosa a riclamare nè per voi nè per gli altri colleghi che vi furono socii nella cura del sig. Conte.

D'altronde, qualunque siano per essere i vostri pensamenti intorno la forza a la giustezza delle testè enunciate mie opposizioni, non vi ricuserete certamente di convenir meco che il sig. Conte succombeva ad un' acuta infiammazione del cervello, non che dei canali aerei del polmone e del sistema sanguifero. Io penso che una tale infiammazione sia stata lentamente preparata dalla presenza dello scirro dei lobi anteriori del cervello, dall' abuso della china, dal cavalcare sotto la sferza del sole; che siasi fatta più intensa dal sofferto contraccolpo nel cader da cavallo; ma s'io pur volessi convenire che al *traslocamento dell'erpete sulle appartenenze encefaliche* si dovesse tutto riferire, chiederei allora se l' *erpete* del cerebro si dovesse aver di mira nella cura, oppure l' *alteramento organico-vitale* ne' tessuti del cerebro per di lui opera avvenuto. Chiederei quale alteramento produca questo *erpete* allorchè si *trasloca* dalla cute e va a *depositarsi* (giacchè così vuolsi) sul cerebro, sul cuore, sulla milza, sul fegato? E non è forse una vera verissima infiammazione che vi suscita? e l'erpete trasportato sul cerebro (dato pure che l' infiammazione suscitata dall'erpete non fosse *vera verissima* infiammazione, ma bensì un proceso *sui generis*) sarà forse da trattarsi colla china, colla serpentaria, coi fiori d' arnica, col succinato d' ammoniaca, col solfato di chinina?

Non dimenticate vi prego, Collega ornatissimo, che il sig. Conte succombeva con tutti gli indizi di cerebrale flogosi e congestione; non dimenticate che da tutti i medici consulenti, e da voi pure insistevasi perchè ai mezzi rivellenti, i quali potevano ridestare nella cute l' erpetica affezione, si associassero le sanguigne locali e generali. Pensate finalmente ch' io non feci se non che dimostrare l' inopportunità del metodo tonico e calefaciente da voi pure non sanzionato; e che, approvando io, siccome feci, e i mezzi revulsivi, e le sanguigne sottrazioni, fui pienamente del vostro savio divisamento. Vedrete adunque che io non ho

nè punto nè poco *alterata la natura del fatto*, poichè altro non feci se non che ricusare la teorica del traslocamento erpetico.

In verità ch' io più vado inoltrandomi nella disamina delle pretese mie colpe, non so rinvenire dalla mia sorpresa in pensando come mai voi abbiate meco potuto corrucciarvi e provare *financo qualche sentimento di sdegno.*

Nè a sdegno certo mover neppur vi potea la III mia *Discussione*, intorno alla quale anco vi piacque di movermi accusazione. Vediamo le vostre ragioni.

Come potevate (è uopo che ripeta le vostre parole) *dichiarare insussistenti le idee di Bouillaud e di Gall relative alla residenza, ne' lobuli anteriori cerebrali, dell' organo destinato a dirigere i movimenti del linguaggio articolato, se negli ultimi mesi di sua vita l' infelice Conte tentava di evitare le grandi conversazioni, appunto perchè non infrequentemente gli avveniva di trovarsi alla metà di un periodo a bocca aperta, sospeso ogni accento*, e SMARRITO ALL' IMPROVVISO IL FILO DE' SUOI DISCORSI NON SOLO, MA PERDUTA ANCO OGNI REMINISCENZA DEL SOGGETTO TRATTATO? *E queste circostanze* (aggiugnete) *vennero da voi taciute!*

No, Amico, io non le ho taciute, nè le tacque lo espositore della storia. « Eravi qualche stupidità (così trovasi « scritto) e mancanza d' idee; spesse volte il malato rispon- « deva alle interrogazioni con un sorriso, non sapendo al- « trimenti rispondere....; le facoltà mentali apparivano lese; « la reminiscenza vedevasi quasi del tutto perduta, pressochè nullo il raziocinio. » Dunque lo scrittor della storia non tacque quelle vostre circostanze, e certamente non si potrà accusarmi di averle io taciute, poichè dissi (pagina 224): « Nel sig. Conte osservossi più volte la perdita della me- « moria, e più volte videsi che interrogato non risponde- « va, od appena rispondeva con un sorriso. » Neppur io dunque le ho taciute. Io non feci se non che mettere in dubbio la teorica del sig. Bouillaud.

Ecco la teorica del sig. Bouillaud. « I moti degli organi della loquela sono regolati da uno special centro cerebrale, distinto, indipendente; questo centro occupa i lobetti ante-

riori: la perdita della loquela dipende, ora da quella della *memoria* de' vocaboli, ed ora da quella de' *movimenti muscolari* di cui la loquela è composta; oppure, ciò che torna lo stesso, ora dalla lesione della sostanza cinerea, ed ora della sostanza bianca de' lobetti anteriori. » E che diss'io in opposizione? Dissi (pag. 223 e 224) che la sostanza bianca de' lobetti anteriori (sede secondo il B. dei *movimenti muscolari* che compongono la loquela) era tutta quanta o scirrosa od ammollita; eppure il sig. Conte non sospendeva la loquela che per la *perdita della memoria*. All'opposto qualche piccola porzione di sostanza cinerea, che veste la parte inferiore anteriore de' lobuli, riscontrossi per poche linee di apparenza e consistenza quasi normale; eppure la perdita della memoria era la sola delle due facoltà che si mostrasse talvolta sospesa. E così conchiusi: « A pronun-
« ciar dunque se *abbastanza* fondata sia l'idea del signor
« Bouillaud intorno alla sede del linguaggio articolato, at-
« tenderemo nuove osservazioni pratico-anatomiche, e le
« ulteriori idee dello stesso illustre Patologo francese. »

Io dunque, Amico carissimo, non ho dichiarate *insussistenti*, siccome voleste accusarmi, le idee di Bouillaud e di Gall, ma ne ho ricusata la piena credenza perchè non *abbastanza* fondate.

Che i *movimenti muscolari* di cui si compone la loquela non fossero lesi nel sig. Conte, si ha dall'osservare i fatti pratici enumerati dal Bouillaud in appoggio di sua teorica: in essi trovasi che molti malati avevano smarrita la facoltà di mettere in giuoco i muscoli inservienti all'articolazione della parola; ma, o ne la sostituivano col gesto, o esattamente la rendevano scrivendo. Anzi alcuni, interrogati come si appellasse una tal cosa che loro mostravasi, la chiamavano con improprio vocabolo all'atto istesso che esatto ve lo rendevano scrivendo. Nel sig. Conte ciò non era certamente: e voi stesso altro in lui non avete riscontrato se non che *momentanea* sospensione d'*ogni* accento, smarrimento *improvviso* del filo de' suoi discorsi, perdita d'*ogni reminiscenza* del soggetto trattato. Voi dunque avete pienamente comprovato ciò che al sig. Bouillaud io credetti di opporre, ed io vi ho dimostrato non aver io *taciute* le da

voi rammentate circostanze di fatto nell' argomento, nè dichiarate *insussistenti*, ma solo non *abbastanza fondate*, le idee del Bouillaud.

Eccomi adunque, per quanto parmi, scolpato più che abbondantemente anche da quest' ultimo vostro rimprovero. Che poi non abbastanza fondate sieno le pretese del Bouillaud sull' organo del linguaggio articolato, viene ora comprovato eziandio dalle acutissime opposizioni di Casimiro Broussais, le quali potrete leggere alla pag. 215 del vol. IV del mio Giornale.

Vengo ora a rispondere alle accusazioni che mosse mi avete intorno alla terza storia, a quella cioè del cospicuo Patrizio il D...... V...... Poche parole, io spero, basteranno a convincervi che nella narrazione di quel fatto nulla si rinviene che debba *farmi arrossire della mia buona fede*.

Nel II Vol. del Giornale critico, a pag. 378, parlando delle malattie dominanti nella scorsa primavera, scrissi che si ebbero ad osservare moltissime bronchitidi; che queste, allorchè apiretiche, erano dagli ontologisti designate col vocabolo di *tossi convulsive*, e dai chinofili trattate ed esacerbate col solfato di chinina, mentre venivano ben presto e intieramente domate dai buoni pratici mediante generose sanguigne locali e generali. Narrai il caso rimarchevolissimo del sig. Gioachimo Civelli, il quale assalito da accessi suffocativi periodici e quasi apiretici, sarebbe stato senza dubbio *chininato* da quei medici che al vocabolo *periodico* attaccano il bisogno della divina corteccia, e fu invece da me, incoraggiato dai consigli dei signori Schiera e Bertololi, risanato con tredici generose cacciate di sangue. Dissi che l' escreato mostrossi con tutti i caratteri meno equivoci del pus, che dubitammo di un' antica vomica tubercolosa, mentre le periodiche soffocazioni non erano cessate ad onta che dissipata si fosse la febbre e gli altri sintomi di acuta flogosi; e terminai annunciando che « la scomparsa d' ogni « fenomeno morboso senza abbondante espettorazione pu- « rulenta mi persuase che l' escreato sanguigno-purulento « altro non era se non che una *secrezione* della infiam- « mata membrana mucosa aerea...... Lo stesso caso (sog-

« giungeva) avvenne eziandio all' esperimentatissimo clinico
« sig. Locatelli. Uno de' più cospicui nostri Patrizi trascura
« una bronchitide...... chiede finalmente il consiglio del cav.
« Locatelli; tre salassi vengono praticati senza dilazione;
« altro medico (il sig. Cerri) pende a credere che il male
« sia di nessun momento, e che anzi debba dissiparsi senza
« ulterior dispendio di sangue. Gli sputi non tardarono a
« mostrarsi purulenti; apparve l' edema all' un braccio ed
« all' inferiore estremità corrispondente; e quindi il medico
« curante credette che l' infiammazione avesse di già ope-
« rata la suppurazione del viscere affetto. Gran numero
« di cittadini interessavansi alla vita dell' illustre malato, e
« già animati dalle parole di qualche medico, declamavano
« contro i salassi siccome cagione dell' edema e della mi-
« nacciata *consunzione*. Nè perciò il curante si ristava dal
« ripetere il salasso fino all' undecima volta. Dalle sottra-
« zioni sanguigne si ebbe una compiuta vittoria, ed una
« prova, a creder mio, che anche in questo caso lo sputo
« purulento non era se non una morbosa secrezione dell' in-
« fiammata mucosa aerea. Fu miracolosa cosa che la cura
« del Locatelli non venisse disturbata da alcun forte dispa-
« rere, e che anche quest' ottimo Patrizio non ci fosse ra-
« pito dal solfato di chinina. »

Ecco ciò che io scrissi. Vediamo ora che mai trovisi in questa mia narrazione che debba farmi *arrossire*.

Due cose fu mio pensiero di provare con questo fatto: la prima, che l' infiammazione polmonale del cospicuo Patrizio, la quale a sentenza del sig. dott. Cerri *era di poco momento e doveva dissiparsi senza ulterior dispendio di sangue* (sentenza emessa allorquando tre soli salassi eransi per ordinazione dal cav. Locatelli praticate), non potè dissiparsi che dietro otto altre evacuazioni sanguigne; e quindi ne veniva, contro i moderni flebotofobi, che il D.... V.... non sarebbesi sanato se si fossero sospesi gli ulteriori salassi: la seconda, che un ammalato, massime di infiammazione bronchiale, può dare degli escreati *veramente purulenti* senza che il pus sia il risultato di una disorganizzazione del tessuto polmonale, il prodotto di marcimento di polmonale sostanza. Voi pure nella vostra lettera ammettete che gli

sputi erano *pessimi*, e con tutto ciò che l' esito ha provato non essere nell' illustre malato avvenuto alcuna materiale disorganizzazione. Io dunque non ebbi torto neppure nella seconda mia pretesa. Di che dunque dovrò io *arrossire*? Di aver detto (voi certo subito soggiungerete) che il malato sanasse compiutamente per le ripetute sanguigne, e di non aver fatta menzione dei vescicanti, dei presidj promoventi le orine, del kermes e della poligala. Ecco adunque tutta la mancanza di che io dovrei *arrossire*. Ora vediamo se mi resta a soddisfare ad un cotal debito.

Il sig. dott. Cerri non era di parere, dopo il terzo salasso, che si dovesse ad altri progredire; eppure dalla vostra lettera risulta che si arrivò fino all' undecima sanguigna col pieno consenso del dott. Martinelli, e giova credere anche con quello dell' opponente sig. Cerri, poichè voi non fate alcuna parola la quale accenni vi fosse alcun disparere su la loro continuazione: dite soltanto che, *convenendo unanimemente che il processo di flogosi a carico della mucosa aerea tuttora persistesse* (dopo le 11 cacciate di sangue) *col centro del suo focolare alla biforcazione de' bronchi*, foste tutti di opinione *si dovesse bensì continuare il trattamento antiflogistico, ma con qualche modificazione secondo le esigenze del momento, lasciando cioè i mezzi evacuanti diretti, e rendendo più attivi coi vescicanti e coi diuretici gli apparati organici secretori ed escretori.* E certo che in ciò i consulenti operarono secondo i più sani precetti dell'arte, e ne aveste il pieno assentimento dell' esperto curante, il quale, a dir vostro istesso, si ricusò di passare alla duodecima sanguigna, richiesta dal medesimo malato. Voi tutti adunque foste del sentimento del Locatelli, ed egli del vostro, e quindi a ragione io dissi *essere stata miracolosa cosa che la cura del Locatelli non venisse disturbata da alcun forte disparere*; e il dissi, intendendo di riferirmi a quella prima dichiarazione, la quale voleva che il male non esigesse ulteriori salassi. Di che dunque dovrò io *arrossire*? Di aver detto (tornerete voi a rispondermi) che l' edema delle estremità si dissipasse dietro i salassi, mentre ciò fu opera dei vescicanti e dei diuretici. – Mio scopo, colla narrazione di questo fatto,

era di provare che l'illustre malato non avrebbe potuto salvarsi senza la continuazione del salasso. E di vero, l'edema che al piede ed alla mano sinistra appariva è da tutti i pratici conosciuto quale indizio non equivoco (nelle polmonali infiammazioni) essersi dal tessuto infiammato effusa della sierosità nella cavità corrispondente al lato edematoso, oppure essere avvenuta estesa suppurazione. È certo che il Locatelli non ignorava questo fatto patologico; e certo ch'egli non avrà sostenuto che l'idrope del petto non potesse sussistere senza ulteriore e tale infiammazione da meritarsi sempre delle sanguigne evacuazioni; nè avrà, come infatti, negato che i diuretici, il kermes e la poligala fossero mezzi efficacissimi e necessarj in quella circostanza.

Io tacqui tutto questo, perchè non necessario a provare ciò che io mi era prefisso: io feci confronto di questo caso coll' altro del sig. Civelli, nel quale io pure aveva dato mano a molti vescicanti, ai diuretici ed al kermes. Io tacqui tutto questo, perchè io non ebbi intenzione di tessere una storia che servisse alla gioventù per modello di sana terapia. La gioventù medica che onora di leggere il Giornale critico da me compilato, e che non ignora le massime in quello proclamate dai dotti miei Collaboratori, non aveva bisogno della storia di che si ragiona onde conoscere perfettamente la moderazione da me e da essi inculcata nelle sottrazioni del sangue, e la stragrande utilità dei vescicanti, ec., ne' casi in cui l'infiammazione od è quasi domata, od è passata ad alcuno de' suoi esiti. La teorica della *rivulsione*, e voi il sapete, è da noi a tutta voce proclamata contro i Rasori ed i Tommasini, i quali co' loro seguaci la negano e la vogliono bandita.

In che dunque ho io errato? di che debbo *arrossire*? ov' è qui la troppa *mia buona fede*? ove il *neofita troverà ch' io abbia insegnato a profondere sanguigne a tutta insistenza nelle edemazie*? in che ho io *alterato l'essenziale natura del fatto*? Ditelo or voi di grazia.

Ma rimane ora ch' io risponda ai sette quesiti che vi siete compiaciuto di farmi, e che vi furono suggeriti dalla malattia dell' illustre Patrizio.

Quesito I. *Nel decorso delle flogosi si dà egli il momento in cui permanendo tuttora del loro processo in onta alle replicate deplezioni sanguigne usate, sia più utile di abbandonare queste piuttosto che spingere le loro repliche finchè sussiste la primitiva forma, e lasciare così all' intimo lavorio delle organiche reazioni la dissipazione di ogni rimanenza tanto primitiva che secondaria?*

Ad un tal quesito non mi è possibile il qui rispondere siccome vorrei; mi limiterò dunque a dirvi: Io non credo che la flogosi sia un processo *semplicemente* vitale, molto meno che sia il prodotto di un eccesso di eccitamento nè generale nè locale; io penso che essa sia originata da un materiale sofferimento delle diverse fibre organiche, indotto da inaffini ed incongrui agenti esterni. Questo sofferimento o tumulto della sensibilità e contrattilità organica costituisce la condizion del *dolore*; *ubi dolor ibi humorum fluxus*; ed il concorso di umori distendendo oltre misura i vasi, distraendo le fibre, comprimendo i nervi, costituisce ciò che *flogosi* si appella. Io però non credo che il processo *flogosi* sia sempre *uno*; penso che i diversi tessuti organici abbiano i loro modi particolari di flogosi. Un organo, a creder mio, può essere affetto e manifestare il suo materiale sofferimento coi sintomi che osservansi in quella condizion patologica che dicesi *flemmassia*, senza che vi sia un sensibile concorso ed arresto di umori, senza che vi sia il bisogno di sottrazioni sanguigne. Non sono nè i *debilitanti*, nè i *deprimenti*, nè i *controstimolanti* che impediscono lo sviluppo di una flogosi, o che la tolgano allorchè già sviluppata. Impedisce lo sviluppo della flogosi qualunque agente il quale direttamente o indirettamente sia capace di ricondurre alla calma la tumultuante sensibilità e contrattilità della parte sofferente: e siccome la sensibilità vedesi diversa e per quantità e per natura ne' diversi tessuti e sistemi, così diversa deve pur essere l' azione dei modificatori esterni che voglionsi onde calmare il tumulto delle singole sensibilità. L' oppio in un caso, in altro il cibo,

l' astinenza in altro può impedire la flogosi : così dicasi dei liquori, della china, del mercurio, ec. E se questi varj agenti (i quali certamente non sono di identica maniera di agire) valgono ad impedire nei diversi tessuti la formazion della flogosi, potranno pure contribuire in qualche circostanza anche a toglierla. Di questa verità si ha un esempio luminoso nella china. Il miasma paludoso induce un tumulto nella sensibilità di un dato sistema nerveo, e da ciò ne viene il meraviglioso fenomeno della intermittenza febbrile : date la china, e questa riconducendo al suo natural tipo la sensibilità toglie puranche la febbre. All'incontro lasciate che i parossismi progrediscano, e ne avrete compagna la flogosi : allora alla china, che riconduce la sensibilità allo stato normale, sarete costretto di aggiungere eziandio quelli agenti, che toglier possono l' afflusso e l' arresto degli umori, in cui consiste la condizion materiale della flogosi. Infiniti fatti pratici vengono in appoggio di queste asserzioni; ma non è questo il luogo ove possano convenevolmente schierarsi, e d' altronde non solo voi li conoscete, ma io stesso infiniti ne enumerai nel Giornale critico.

Volendo adunque ritornare al quesito vostro, direi non solo che il *momento di abbandonare le deplezioni sanguigne* esiste realmente, ma direi pure, che talvolta non sono nè punto nè poco necessarie, sebbene si tratti di vera infiammazione. A togliere l'ingorgo e l' arresto degli umori e quindi la flogosi, basta talvolta ora l'applicazione del ghiaccio, ed ora dell' acqua caldissima; ora dei mollitivi, ed ora degli astringenti; finalmente bisogna talvolta ricorrere anche ad alcuni mezzi irritanti. I pratici sanno, ed il sappiam noi, che in alcuni casi una leggier sottrazione locale di sangue toglie meglio e più prontamente l' infiammazione di quello che faccia un generoso salasso; quella toglie l' ingorgo locale, e questo diminuisce la forza, l' urto *a tergo*. Nè ignoriam noi che i prodotti del tumulto vitale, dell' arresto umorale, della flogosi, possono intrattenere la flogosi istessa; e quindi e voi ed io desistiamo dal salasso, dalle mignatte, dai sedativi, dai deprimenti, dai mollitivi, da-

gli astringenti, insomma da tutti quelli agenti che comprendonsi sotto il generico ed improprio vocabolo di *antiflogistici*, per dar mano a quelli irritanti che mettono in giuoco le funzioni assorbenti e secretorie.

Quesito II. *Esistono dei criterj pratici per conoscere il momento importantissimo in cui devesi desistere dalle sanguigne deplezioni?*

Quale scoglio, Amico! Ed io a voi chiedo: *Esistono dei criterj sicuri per conoscere il* bisogno *delle sanguigne deplezioni*? Ad ogni modo dirò, Collega pregiatissimo, e dirollo a costo di esser sospettato di furor Botalliano, che preferisco il medicare di quelli che traggono sangue fin quasi al limite della vita, piuttosto che di coloro i quali ne fanno ridicola parsimonia. I grandi pratici dell' antichità erano *sanguinarj*, e il sono i più rinomati pratici viventi. Quante volte e quante non vi sarete voi stesso pentito di troppo risparmio, massime se avrete esplorato il cadavere! Locatelli, Strambio seniore, Nicolini, Butti, Bertololi, Macchi, ec., sentonsi da qualche popolar voce, ed eziandio da qualche petente clienti, accusati siccome troppo amanti delle sanguigne sottrazioni; eppure mettete in confronto i risultamenti della loro pratica nella città e negli spedali con quella de' medici flebotofobi, e vedrete per chi sta la vittoria. Io non vo' dire per ciò che debbasi trar sangue senza misura e senza grandissima circospezione, nè certo il dicono quei pratici che testè ho enumerati; ma sostengo, e potrei dare di ciò prove ben luminose, che fra i due estremi sia da preferirsi il molto al poco. Io non risparmio il salasso, e la mia pratica è felicissima, o almeno felice fin dove esser la può nello stato presente della scienza. Fui medico allo Spedale militare di S. Ambrogio, ove il prof. Rasori trattava col metodo di compensazione, ed il sig. Cerri andava a rilento nel salasso: la mortalità dal lato mio stava con quella del sig. Cerri quasi come 1 a 2; con quella del sig. Rasori come 1 a 3. E sì che nella tavola della mortalità di uno spedale non si calcolano quelli che potevano e do-

vevano sanare, e invece sortirono dallo spedale affetti da insuperabile cronicismo (1). Se io dovessi insegnare alla gioventù un precetto su questo proposito, direi francamente:

---

(1) *Una prova luminosissima di un tal fatto venne da me dimostrata nelle mie Riflessioni critiche intorno il Prospetto dei risultamenti della Clinica Rasoriana, comparati con quelli delle altre sale mediche del grande Ospedale di Milano* (*Veg. tom. I degli* Annali della Med. fis. pat.). *Dai registri autentici di quello Spedale risulta che nell' anno* 1812 *furono dal clinico sig. Rasori dimessi come* cronici incurabili 146 *individui* (*sopra* 1694 *malati*). *Molti di questi, fra i quali gli affetti di lue, rientrarono nelle altre sale dello Spedale ove non pochi guarirono con metodo razionale, ed altri morirono per incoercibile diarrea o per idrope. All' incontro un gran numero di malati venivano dimessi dalla Clinica siccome* guariti, *e moltissimi ritornarono nelle altre sale pochi giorni dopo, e qualche volta appena passati i giorni voluti dai regolamenti* (*tre giorni*), *affetti dalla stessa malattia, e bene spesso allo stato di insuperabile cronicismo. Per avere un'idea del numero grandissimo di questi malati che licenziavansi nel corso di un anno dalla Clinica come* guariti, *e che rientravano subito dopo nelle altre sale; basterà il leggere la nota da me registrata in quelle mie Riflessioni a pag.* 361, *l. c. Ad undici ammonta il numero di questi congedati dal* 1 *aprile al* 14 *maggio* 1812. *Lo stesso avveniva nella Clinica Rasoriana dello Spedal militare; ed io ebbi colà a trattarne molti casi nel* 1811. *Per ciò che spetta alla pratica del sig. dott. Cerri, medico anch'esso in quell'epoca allo Spedale militare, mi limiterò a dire che ebbe a trattare un vajuoloso, non già col salasso, poichè egli fino d' allora mostravasi assai avverso ad un tale presidio, ma col metodo stimolante. Il malato morì. All' incontro io fui delegato alla cura di tutti gli altri vajuolosi che furono più di* 15: *li trattai tutti col metodo antiflogistico, e molti col salasso, e tutti* perfettamente *sanarono.*

Piuttosto che attendere l'assoluta urgenza di una sanguigna evacuazione, praticatela anche senza evidentissimo bisogno, quando la infiammazione sia incipiente e quando arda in tessuti facili a disorganizzarsi, od in organi necessarj alla vita. Del resto, Amico mio, in quanto a me, parmi di aver dato, colle storie delle malattie da me trattate, più che sufficienti prove di prudente coraggio per ciò che ha relazione al vostro quesito.

Vengo ora a quello ch' io vi faccio, se esistono cioè criterj sicuri per conoscere il *bisogno* delle sanguigne deplezioni. Se mi permettete di rispondere io stesso, dico assolutamente di no. Il medico molto guardingo nel salasso legga la mia relazione della malattia di Giuseppe Atanasio a pag. 92 del 16 fascicolo degli *Annali* già da me compilati, e poi mi dica se avrebbe fatto trarre a quel malato, siccome io feci, 148 oncie di sangue dal braccio e non so quante dalle pareti addominali con 80 sanguisughe, in soli sei giorni, mentre non eravi febbre, ed i polsi erano esilissimi, quasi fredde le estremità, frequenti i singhiozzi, con dolori addominali; e poi mi dica se il malato sarebbe guarito nelle sue mani, e se vi avessero indizj sicuri che neccessarie erano le sanguigne.

Voi conoscete assai probabilmente mio cognato l' abilissimo litotomista sig. Cantoni. Saranno ora due mesi, venne egli ad un tratto assalito da dolorossime contrazioni intestinali. Son chiamato immediamente ad assisterlo, e il trovo in uno stato allarmantissimo: faccia sparuta, fisonomia triste, occhio languido, ventre chiuso, conati al vomito, qualche scossa di singhiozzo, ma calore cutaneo al di sotto del naturale, nessun movimento febbrile, polsi piccoli e deboli. Voi vedete che in questo caso neppur uno dei segni indicatori del salasso si osservavano, ed anzi tutti gli altri esistevano onde designare la malattia col vocabolo di *colica spasmodica*, *convulsiva*, *astenica*, ec., e trattarla col metodo stimolante. Io però non mi trovai punto imbarazzato nella scelta dei mezzi a praticarsi, e tosto pregai l' espertissimo sig. Fighetti perchè gli traesse sangue a larga vena dal braccio. L' operazione è tosto eseguita. La ferita della

vena fu ampissima, com' io aveva desiderato. Ma il sangue non isbuccia dal taglio, ed appena se ne ottiene, direi quasi, a goccie. I medici che tremano alla parola *Salasso*, avrebbero, ne son certo, tratto ulteriore argomento per ricorrere agli stimoli, ma il sig. Fighetti a forza di soffregamenti e di calde bagnature ne trasse nello spazio di quasi un'ora più di 20 oncie. Però i dolori aumentavano, e immediatamente si aprì la vena dell' altro braccio, dalla quale traemmo altre 15 oncie di sangue, e sempre a grandissimo stento. Questa seconda sanguigna fu susseguita da picciol' ora di calma, dopo la quale tutti i sintomi si fecero più allarmanti, e subito praticammo un terzo salasso di 20 oncie, a tal che nello spazio di 6 ore si trassero 55 oncie di sangue. Allora nacque buona calma, e la circolazione cominciò ad eseguirsi più liberamente. Le pareti addominali rimanevano dolenti; i clisteri recavano grave incomodo, come pure le mollitive fomentazioni, e quindi si applicarono forse più di 40 sanguisughe sull'addome: il sangue continuò molte ore, contuttociò alla sera ricomparvero i dolori e si riaprì la vena. Fu dopo questa generosa sanguigna che il cuore cominciò a reagire; che il polso si fece febbrile, che la cute divenne calda, e che ebbe principio la cutanea traspirazione. Lasciai allora il resto all' opera dell' organismo. La notte fu discretamente calma, con sonno ed abbondante sudore; ma verso la metà del secondo giorno, in cui il ventre poteva anche trattarsi senza eccitar dolore, insorse forte cardialgia: non esitai ad apporre 30 sanguisughe alla regione epigastrica, e ben presto il dolore disparve intieramente. Altra prescrizione non feci se non che di una emulsione gommo-oliosa, alla quale poi sostituiva una bevanda di acqua col latte. Il ventre era sempre chiuso, nè io me ne presi cura, e andai persistendo nelle bevande mucilagginose, nell' uso di qualche pezzetto di fresco burro, di qualche cucchiajata di giulebbe di mele cotte, finchè, detersa la lingua e ricomparso l' appetito, vale a dire dissipato ogni sintomo di flogosi gastrica, feci ricorso dopo tre giorni al fior di cassia. Anche questo però, sebbene a dosi anche generose e ripetute, nulla operava: io quindi lasciai l' impresa di movere

il corpo con mezzi irritanti, e invece consigliai al malato (i clisteri nulla operavano) di sedersi sul vapore dell' acqua calda. Il corpo si schiuse liberamente, ed ebbi il contento di vedere il mio buon parente ed amico sig. Cantoni affatto libero da ogni malore dopo sei giorni dall' invasione dei dolori.

Nè io credo di avere in questo caso agito alla ventura, nè di avere sottratto sangue senza cognizione di causa. Il Cantoni è quasi costantemente travagliato da flatulenze, da stitichezza e da molt'altri sintomi di lenta gastro-enteritide, la quale dà luogo bene spesso a gravissime cefalee. Adunque io non dubitai che la cronica gastro-enteritide fosse repentinamente salita al grado acutissimo; ed avendo io sempre osservato che le flogosi croniche, massimamente intestinali, se fannosi repentinamente acute non lasciano se non brev' ora di tempo al medico per ricorrere al salasso, poichè repentinamente passano alla gangrena, non esitai un istante a porre ogni confidenza nei salassi generosissimi.

Credete voi, Amico pregiatissimo, che il Cantoni si sarebbe salvato se fosse stato trattato con piccoli salassi, e se il medico avesse, come suol dirsi, *atteso l' effetto del primo salasso onde trar norma pel secondo*? Credete voi ch' egli sarebbe egualmente guarito trattato dai Tommasiniani colla gomma gotta e coll' olio del croton tanto vantato nelle infiammazioni intestinali dal Morichini?

QUESITO III. *A tale periodo, è egli di giovamento più che in qualunque altro quell' ordine di rimedj chiamati antiflogistici, i quali dirigono la speciale loro azione all' aumento di alcune secrezioni ed escrezioni?*

A ciò ho già risposto ragionando del I. Quesito.

QUESITO IV. *Può un clinico, durante il periodo acuto di una bronchitide, dichiarare purulento lo sputo senza la precedenza d' indizj visibili di un processo disorganizzante?*

Io rispondo che sì. Nel corso delle flogosi polmonali io osservo tre specie di sputi, che i pratici non dissettori di

cadaveri chiamano sempre indistintamente col vocabolo di *purulenti*. Voi sapete che suol dirsi purulento tanto l'escreato della materia tubercolosa ammollita, quanto quello che è il risultato del marcimento dei tessuti polmonari; nè voi ignorate quanta differenza vi sia fra questi due escreati, nè avete bisogno ch' io vi dica non farsi la materia tubercolosa sempre a spese del parenchima polmonale. Ma una terza specie di escreato vi ha, a creder mio, che è veramente purulento, e che non proviene nè da tubercoli ammolliti, nè da marcimento del parenchima polmonale, ma da patologica secrezione degli infiammati vasi sanguigni della membrana mucosa che veste l' albero aereo. Quell' umore che si secerne da una ferita infiammata, voi pure chiamate col vocabolo di *pus*; eppure voi vedete che egli è ben lungi dall' essere il risultato *di un processo disorganizzatore*. Io dico adunque (e il dissi in quella mia scrittura che voi prendeste in critico esame) che lo sputo purulento, osservato dal cav. Locatelli nel cospicuo Patrizio, non era il risultato *di un processo disorganizzante*, ma bensì di una secrezione morbosa della interna parete de' canali aerei, secrezione la quale in istretto senso dovrebbe essere la sola che meriterebbe il vocabolo di *pus*. Adunque *un clinico può benissimo, durante il corso di di una bronchitide, dichiarare purulento lo sputo senza la precedenza d' indizj visibili di un processo disorganizzante.*

Quesito V. *Possono alcune ghiandolette situate nella biforcazione bronchiale, trovandosi prese da flogosi od anche da sola irritazione, somministrare in abbondanza del materiale atto a mascherare le buone apparenze degli escreati, ed a trarre in errore de' pratici anco esperti?*

Voi, certo, non intendete di parlare delle ghiandolette mucifiue destinate a lubricare i bronchi; poichè queste, flogosate, o soltanto irritate come voi dite, non farebbero che somministrare un escreato del tutto identico a quello

che osservasi nelle pneumonitidi che vanno a buon esito, e che dai pratici chiamasi *catarro maturo*. Adunque intendete dir di quelle ghiandole linfatiche che stanno in buon numero raccolte al di fuori del canale aereo. Ma voi sapete che queste non mandano umore nel cavo de' bronchi, ma piuttosto ne ricevono; molto meno poi saprei concepire come *prese da sola irritazione*, potrebbero non solo invertere la loro funzione, ma separare financo un umore atto a mascherare le buone apparenze del catarro polmonare. Nè voi ignorate che non v' ha se non una lunga infiammazione di esse la quale possa produrre il fenomeno da voi rammentato; e voi sapete che queste ghiandole, anche allorchè infiammate, non separano alcun umore, ma s'ingrossano, s'indurano, degenerano in sostanza tubercolosa; e non è se non dopo che questa si è ammollita, ossia che le ghiandole si sono disorganizzate, che nel cavo de' bronchi può gemere *in abbondanza del materiale atto a mascherare le buone apparenze degli escreati*. Adunque qual pratico esperto potrebbe in questo ultimo caso esser tratto in errore in caso di bronchitide acuta? D' altronde l' umore, che pur dicesi *purulento*, delle ghiandole linfatiche bronchiali degenerate in tubercoli ed ammollite, voi sapete essere per lo più nerastro oppur bigio, e quindi assai facile a distinguersi dal catarro polmonale maturo.

Quesito VI. *Nel finire di alcuni processi flogistici possono manifestarsi degli edemi indipendentemente dalla natura stessa della primitiva condizione patologica?*

O voi intendete di comprendere fra questi edemi anche quello che manifestasi talvolta (massime ne' temperamenti molto linfatici, e dopo molte sottrazioni di sangue) sia alla faccia, sia ad ambo le gambe, sia a tutto il corpo; o voi vi limitate a interrogarmi di quelli che durante un processo flogistico polmonare si manifestano (siccome nel caso del nostro Patrizio) primamente all' un braccio ed alla gamba dello stesso lato.

Concedo che dietro le grandi perdite di sangue, ne' sog-

getti principalmente che abbondano di umori bianchi, osservasi talvolta della tumefazione, o sulla parte su cui giace più lungo tempo il malato, od alle estremità, od anche a tutto il corpo. Questa tumefazione, a parer mio, è affatto indipendente dalla condizione patologica che domavasi colle sottrazioni del sangue, ed è tutta il prodotto di uno squilibrio nel corso della linfa; squilibrio limitato ai linfatici cutanei e delle estremità, ossia a quelle parti che sono più lontane dal centro ove tutti i linfatici confluiscono. Non così, io credo, e voi pure fuor di dubbio il credete, può dirsi di quell' edema il quale manifestasi all' un braccio dapprima ed alla gamba dello stesso lato, durante il corso di acuto processo flogistico polmonale: questo edema è riconosciuto dai pratici, e dimostrato dalle necroscopie, siccome l' indice meno fallace o di avvenuta secrezione sierosa nella cavità toracica corrispondente al lato edematoso, o di *disorganizzazione più o meno profonda ne' tessuti del polmone* in quella contenuto. L' edema adunque osservato nel nostro Patrizio era il prodotto di un laterale idrotorace *dipendente* dalla natura stessa della primitiva condizione patologica del polmone; idrotorace intrattenuto dalla flogosi polmonale non peranco domata; poichè *gli sputi* (anche a dir vostro) *sussistevano pessimi, il singhiozzo molestava, le spasmodie toraciche spaventavano.* Ma diasi pure che la flogosi polmonale fosse intieramente domata *allorchè la sua fenomenologia visibilmente migliorava*, non per ciò il medico pratico poteva avere il diritto di lusingarsi che quell' edema fosse *indipendente dalla natura stessa della primitiva condizion patologica del polmone*; molto meno poi di supporre che nessuna disorganizzazione fosse avvenuta nel tessuto polmonale. Quante vomiche de' polmoni non vediam noi ogni dì giacer latenti anche per molto tempo e dopo la cessazione della flogosi generatrice e la scomparsa d' ogni sintomo morboso! Nel caso adunque del nostro Patrizio era pure ragionevolissimo il dubitare di un tale esito, se anche dopo molte applicazioni di vescicanti e reiterate amministrazioni di agenti diuretici, se anche dopo abbondante scolo di orine, *il quadro fenomenologico ge-*

nerale lentamente migliorava, e gli edemi diminuivano per qualche ora, ricomparendo dappoi più vasti.

Ma l' esito della flogosi polmonale nel caso in quistione era l' indrotorace : il fatto lo ha abbastanza chiaramente dimostrato. Io dunque chiederò ora a voi, Collega ornatissimo, se il cospicuo nostro Patrizio sarebbe andato esente dall' idrotorace, qualora il cav. Locatelli non avesse ripetuto il salasso fino all' undecima volta? chiederò a voi se i vescicanti e i diuretici avrebbero impedito l' idrope del petto, od avrebbero fatte le veci delle sottrazioni sanguigne, quando, anche dopo l'undecima sanguigna, tutti i consulenti *convennero unanimamente che il processo di flogosi persistesse e si dovesse continuare il trattamento antiflogistico*, quando l' edema *persisteva* e talora compariva *più vasto*?

Se mi domanderete in qual modo avrei io trattato quell'illustre malato, vi risponderei (e ciò mi si condoni dal medico curante il quale io sempre venerai qual maestro e clinico felicissimo) che nelle infiammazioni del petto io non temo l' applicazione de' rubefacenti, sebbene ancora alcun poco attiva sussista la flogosi, e quindi ch' io avrei ad essi ricorso anche simultaneamente al salasso : direi che avrei dato qualche preferenza al sanguisuggio locale, massime praticato alla fossetta del collo, e fra le clavicole e la prima costa; che avrei praticato costantemente le frizioni col linimento dell' Autenrieth alla parte interna delle braccia ed ai lati del torace. Questo è il trattamento ch' io son solito di preferire, perchè da me trovato il più conducente, e perchè mena, a parer mio, a molto risparmio di sangue. Questo è il trattamento ch' io da gran tempo ho decantato nel Giornale critico (1); e quindi credetti inutil cosa il ram-

---

(1) « *Nelle flogosi catarrali de' polmoni* (*diceva io nel* « 3.° *fascicolo del Giornale critico*, *pag* 435) *non sa-* « *prei abbastanza commendare l' uso de' rubefacienti alla* « *parte interna del braccio*, *l' applicazione della pietra* « *caustica sui lati del torace*, *e finalmente le frizioni*

mentarlo nel caso in discussione, dovendo supporre che i *neofiti*, i quali si compiacciono di farne lettura, non sianó per dimenticarlo sì facilmente . . . .

Ma dove, Amico, dove mi ha condotto l'abitudine delle disputazioni, e forse alcun poco anche il mio ferito amor proprio! Perdonate se ho abusato della vostra pazienza. Spero che queste mie lungagini mi saranno pure condonate dai nostri Collaboratori ed eziandio dai signori Associati al Giornale critico. Era naturale, anzi indispensabile che pubblicando io le vostre accusazioni, dovessi pure dimostrare che se io ho registrato nel Giornale critico e commentate delle storie di malattie da me non osservate, egli è perchè sentiva di non avere menomamente a dubitare della fede dell' autore; e dirò anzi per vostra quiete ed altrui, ch'io prima di intromettermi a ragionare su di questi fatti da me non visti, ebbi sempre costume di minutamente informarmi delle più necessarie circostanze dai parenti istessi o dagli amici più intimi del malato, ciò che feci principalmente nel caso del conte Annoni. Assicuratevi, Amico, che il Giornale critico non fu e non sarà mai imbrattato dal *fango* dell' impostura o della malignità; ve ne faccia fede l' assicurazione di un uomo sincero ed onesto qual io sempre mi fui, e quale ho la soddisfazione di essere da tutti i miei amici e clienti riconosciuto. Io non sono poi sì buon credenzone e uomo di sì facile *buona fede* quale mi avete supposto nella vostra lettera, onde diminuire le pretese mie mancanze. Che le vostre accusazioni non abbiano il valore che voi le avete attribuito, io credo avere bastevolmente addimostrato; ma quello io credo non aver più bisogno di maggior dimostrazione, si è che se mai qualche circostanza venne da me dimenticata in quelle mie storie, non era punto necessaria; che esse non furono nè punto nè poco *alterate nell' essenziale loro natura*; fi-

---

« *di linimento stibiato. Di questi presidj ebbi sopratutto*
« *a lodarmi assaissimo nelle lente tracheiti e bronchiti-*
« *di, ec.* »

nalmente che esse non potevano, e non dovevano, non dirò far nascere in voi *qualche sentimento di sdegno*, ma nè tampoco la benchè minima *sorpresa*.

Io non dubito adunque di avere intiera acquistato la vostra confidenza; tanto più che colla vostra lettera istessa me ne date quasi la sicurezza coll' accondiscendere ch' io annoveri anche il vostro nome fra i Collaboratori del Giornale da me compilato.

Io penso, Amico e Collega amatissimo, che il Giornale debba nel prossimo anno esser quasi interamente dedicato all' osservazione rigorosa dei fatti, e lasciare assai poco spazio alle polemiche discussioni che non sian per tornare a gran frutto della scienza; tanto più che il dinamismo (al dire dello stesso Dottrinante bolognese) *non ha più bisogno di essere combattuto*. Fregiate adunque il Giornale, io ve ne prego, di quelle pratiche osservazioni che sarete per raccogliere, e date all' onore della vera italiana Medicina quelle poche ore le quali per avventura vi rimanessero di calma.

Delle proposizioni sensatissime che nella vostra lettera discutete intorno al principio vitale, io non oserò di dir parola, poichè egli è argomento troppo difficile e tenebroso. Piuttosto non dovrei passare sotto silenzio le eruditissime cose da voi dette intorno il Zea Maïs considerato qual causa della Pellagra; ma su di esse mi riserbo di venire in una mia seconda lettera, che stenderò al più presto per me si potrà. Intanto ho la soddisfazione di vedere che voi non vi siete punto scostato dalle idee da me gettate nella mia Dissertazione intorno alla sede ed alla natura della Pellagra, pubblicata nel 1824. Voi meco convenite che la Pellagra non è malattia nè dipendente da *diminuita irritabilità*, nè da *germe morboso*, nè da *malvagie sementi*, come già scrisse il sig. Cerri; che non è malattia nè *iperstenica*, nè *ipostenica*; che non è un' affezione *totius substantiae*. Voi meco convenite, e quindi col Padre mio, ch' essa, al pari di tutte le malattie, dipende da cagioni esterne: convenite che la prima condizion morbosa si sviluppa nei nervi e principalmente nel sistema ganglionare

e spinale: convenite che in seguito si accendono de' processi flogistici, e quindi che il trattamento non può essere *uno*: concedete che il male non dipende da un miasma; che non è contagioso (1); che non è incurabile; che l'agente morbifico entri pel condotto digerente ed operi primamente sopra di esso: finalmente convenite che questo agente è il Zea Maïs. Ho abbastanza indicato nelle mie scritture che dai soli alimenti io ripeteva la primitiva genesi della Pellagra, e mi riserbava ad accusare (siccome fece mio Padre) più specialmente l'abuso del grano turco, nella seconda parte della mia Dissertazione ove mi proponeva di parlare con *metodo di eliminazione* delle cagioni del male, della profilassi, del metodo curativo, ec. E ciò io manderò ora ad effetto nella seconda mia lettera. La sola ed unica differenza che rimane fra la mia e vostra opinione, si è questa: che voi accusate il guasto del Zea Maïs, ed io il suo abuso, la sua acidità, perchè male panizzato; abuso accompagnato da una assoluta e continua

---

(1) *Ultimamente il sig. dott. Calori ha preteso (in un suo libro*: Scoperta dell'origine della Pellagra, e proposta di un nuovo metodo curativo di essa) *di ravvisare una Pellagra anche nel Bolognese. Egli pretende ch' essa sia contagiosa, e la fa consistere « principalmente in una eruzione di Papole alle labbra e parti interne della bocca; in papole ed eritema in qualche tratto della interna pelle; cui associansi dappoi fenomeni nervosi ed alienazione mentale. » Il sig. dott. V. Labella assai giudiziosamente, a parer mio, paragona la Pellagra del Calori alla Orticata; ricusa di crederla contagiosa, ma pende a supporla miasmatica. Fra poco annuncieremo queste Riflessioni del dott. Labella intorno la Pellagra del Bolognese.*

Anche il sig. Fontana medico piemontese vorrebbe che la Pellagra fosse di indole contagiosa. Sentendo a parlar di contagio pellagroso a giorni nostri, fa sospettare che gli Autori, i quali portano una tale opinione, non abbiano lette le pratiche osservazioni di mio Padre.

privazione di sostanze animali. Veggo che il vostro sospetto può meritarsi grandissima contemplazione, come quello che viemmeglio spiegherebbe la cutanea spelatura da voi pure considerata qual fenomeno affatto secondario e non essenziale. Sia adunque del Padre mio la gloria (siccome io già scriveva al sig. Cerri (1)) di aver sottoposta la Pellagra ad una filosofica analisi, mia quella di averla sottratta dalle mani dell' empirismo e del dinamismo, di averla *localizzata*, di averne dimostrata vera natura e sede, e vostra, Collega eruditissimo, io pure vorrei e spero che sia veramente quella di averne viemmeglio indagata la primitiva materiale cagione.

Possano questi nostri lumi essere di decoro alla patria nostra, utili finalmente a que' miseri nostri contadini che sono vittima di tanto malore, bene accetti da quel Governo il quale, nella speranza di opporvi almeno qualche riparo, non ha mai lasciato un solo istante di eccitare a nuove ricerche i medici i più accreditati delle Provincie Venete e della nostra Lombardia, e a trarne più certi e più utili consigli.

Mi dico pieno di sincera amicizia e verace stima

Milano, 20 novembre 1826.

Vostro affez.° Collega ed Amico
GIOVANNI STRAMBIO.

---

(1) *Fallacia delle Osservazioni critiche del dott. Giuseppe Cerri al libro del dott. Giovanni Strambio, intitolato: Cagioni, natura e sede della Pellagra.*